

Pensioni: la precarietà di oggi prepara la povertà di domani – Dino Greco

L'Ocse ha scoperto quello che noi andiamo dicendo (e solitariamente combattendo!) da anni. E cioè che in Italia le due generazioni più giovani che oggi vivono sotto le forche caudine del precariato sono inesorabilmente destinate ad un futuro di stenti e ad una vecchiaia da indigenti. L'Ocse usa una formula più paludata ("l'adeguatezza dei redditi pensionistici potrà essere un problema" e "i lavoratori con carriere intermittenti, lavori precari e mal retribuiti sono più vulnerabili al rischio di povertà durante la vecchiaia"), ma la sostanza è questa. L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico accusa il metodo di calcolo per l'ammontare delle pensioni, strettamente legato all'ammontare dei contributi, tale per cui i periodi di disoccupazione o di lavoro sottocontribuito falcidiano la rendita pensionistica in proporzioni pesanti. Ma la constatazione di questo autentico disastro sociale viene poi nascosta sotto il tappeto, e l'Ocse passa ad esaltare la bontà della riforma globale del sistema pensionistico adottata nel dicembre 2011 dall'allora ministro del Lavoro, Elsa Fornero. L'Italia - commenta l'Ocse - ha fatto un passo importante per garantirne la sostenibilità finanziaria, e in particolare ha "stabilizzato la spesa sul medio periodo" (2010-2050) facendone scendere l'incidenza al 14,5% nel 2015 e al 14,4% nel 2020. Non serve Pico della Mirandola per capire che se aumentano attesa di vita e numero globale dei pensionati, mentre cala la spesa globale ad essi dedicata, vuole dire che le rendite pensionistiche medie e - drammaticamente - quelle delle fasce più deboli subiranno un salasso insopportabile. Sempre che alla pensione si riesca ad arrivare, considerato che il progressivo aumento dell'età pensionabile, l'abolizione delle pensioni di anzianità e la spettacolare proliferazione dei lavori precari rendono il traguardo della quiescenza irraggiungibile per tante persone. Con farisaica ipocrisia l'Ocse conclude spiegando che "le politiche per promuovere l'occupazione e l'occupabilità e per migliorare la capacità degli individui ad avere carriere più lunghe sono essenziali", ricordando che "l'aumento dell'età pensionabile non è sufficiente per garantire che le persone rimangano sul mercato del lavoro, soprattutto se esistono meccanismi che consentono ai lavoratori di lasciare il mercato del lavoro in anticipo". In altri termini ci stanno raccontando che gli ammortizzatori sociali, benché drasticamente ridimensionati, sono ancora troppo generosi, che la pensione migliore è quella che non c'è e che si illude chi pensa che l'allungamento dei tempi necessari per ottenere il diritto alla pensione abbia terminato la sua corsa. Siamo avvisati. La crociata del liberismo contro il welfare si arresterà quando il sistema di protezione sociale in tutte le sue declinazioni sarà completamente spolpato. Sempre che non si riesca, come è fortemente auspicabile, a rovesciare il tavolo.

Caos Stabilità, ecco il maxiemendamento. Fi via dalla maggioranza

La Commissione Bilancio del Senato ha praticamente lavorato per niente: stanotte ha infatti approvato nella notte il disegno di legge di stabilità ma senza dare il mandato al relatore e quindi sono di fatto decadute tutte le modifiche approvate finora. Al loro posto (e magari qualcuna sarà recuperata) arriverà il maxiemendamento che il governo presenterà all'Aula del Senato oggi pomeriggio, attorno alle 15.00. Lì ci saranno le modifiche da votare con la fiducia: prendere o lasciare. Una fiducia resa «necessaria non soltanto per garantire i tempi di approvazione ma anche per verificare politicamente, con chiarezza e senza ambiguità, nel luogo proprio e sull'atto più importante, il rapporto fiduciario tra governo e maggioranza parlamentare», come ha spiegato il ministro Franceschini. E già, perché con la scissione del Pdl gli equilibri interni alla maggioranza sono cambiati e adesso è ufficiale: la nuova Forza Italia esce dalle larghe intese e va all'opposizione. Nella riunione dei gruppi parlamentari, presente lo stesso Berlusconi, è stato infatti deciso di votare no alla fiducia sulla legge di stabilità. «Le larghe intese sono finite», annunciano in conferenza stampa il capogruppo alla Camera Renato Brunetta, e quello al Senato, Paolo Romani. «Questa legge è solo per la stabilità delle poltrone» aveva scandito, accolto da applausi, il Cavaliere durante il confronto con i gruppi parlamentari. Semplicemente, «non ci sono più le condizioni per proseguire nella collaborazione con questo governo. Ci siamo sentiti emarginati, buttati fuori dalla maggioranza, ma abbiamo continuato a inseguire il governo nella ricerca di un confronto», spiegano Romani e Brunetta, mentre «il maxiemendamento alla legge di stabilità è assolutamente irricevibile». «Abbiamo un grande rammarico, sulla politica economica siamo di fronte a un totale fallimento - ha continuato Brunetta - Questa legge di stabilità è sbagliata, costruita male e discussa peggio, anche in ragione della mancanza di confronto che il governo ha dimostrato nei confronti della parte più rilevante della sua maggioranza insieme con il Partito Democratico». E ancora: «Forza Italia non voterà la fiducia sulla legge di Stabilità: non sono state accolte le richieste avanzate su casa, Iva, concessioni demaniali, circolazione del contante, sicurezza, ecc». con il che è già chiaro quali saranno i cavalli di battaglia della prossima campagna elettorale della nuova Forza Italia. In realtà, fino a poco fa non si conosceva ancora il testo sul quale il governo metterà la fiducia, nonostante fosse una corsa contro il tempo, visto che il voto è già stasera. Una fretta dettata non solo dai tempi parlamentari da rispettare, ma pure dal fatto che domani si vota, sempre al Senato, per la decadenza di Silvio Berlusconi. Per questo il Governo punta a chiudere oggi la partita sulla legge di Stabilità a Palazzo Madama, mentre slitta a data da destinarsi il Cdm previsto proprio domani che avrebbe dovuto cancellare la famigerata seconda rata Imu del 2013 sulla prima casa: è ancora stallo. Il bello (o il brutto) è che, mentre non hanno ancora risolto la questione della vecchia Imu, mandano già in pensione, prima ancora di nascere, la Trise, la nuova tassa che avrebbe dovuto sostituire l'Imu, divisa tra Tari e Tasi. Dopo essersi tanto sforzati a trovare un nome nuovo per una tassa vecchia, hanno deciso di ricambiarlo un'altra volta: non sarà Trise, ma luc (ovvero Imposta comunale unica). A parte il nome (ci devono aver preso gusto) non cambia nulla: la luc sarà sempre divisa in due, rifiuti e servizi indivisibili, cui però si aggiunge la "novità" delle detrazioni (come era per l'Imu), il cui meccanismo è ancora tutto da scoprire. Sempre che il tutto sia confermato e nel maxiemendamento non ci siano altre sorprese. C'è pure il rischio che, per fare presto, il governo decida di mettere la fiducia sul testo originario. Imu, Trise o luc (passando per la Tuc di un emendamento del Pdl poi bocciato), per la casa (anche prima abitazione o in affitto), nel 2014 si dovrà comunque mettere mano al portafogli. E naturalmente la rinata Forza Italia di Berlusconi è già sulle barricate, pronta a sfruttare l'impopolarità della tassa. Tanto è all'opposizione. **Le**

misure. Dunque a tempo di record, il governo ha scritto il testo del provvedimento sul quale verrà votata la fiducia. Tra le novità, niente norma sulla vendita delle spiagge, reddito minimo coperto dalle pensioni d'oro e 700 milioni per gli sconti sulla tassa sugli immobili. Con il fondo finanziato dal prelievo sulle pensioni "d'oro" dovrà essere finanziata la misura sul reddito minimo di inserimento. La copertura arriverà dall'allargamento della platea delle pensioni per le quali scatterà il contributo di solidarietà: si partirà da 90mila euro. Sotto la voce "detrazioni" per la nuova luc (casa e imprese) vanno invece 750 milioni: 500 milioni per gli sconti sulla prima casa; 250 milioni per finanziare l'aumento della deducibilità sui beni d'impresa ai fini Ires e Irpef, attualmente al 20%. Poi c'è una mini sanatoria sulle cartelle esattoriali di Equitalia, che potranno essere pagate senza interessi. Inoltre, per fronteggiare l'emergenza alluvione in Sardegna, il governo ha messo a disposizione 103 milioni di euro a cui si aggiungeranno altri fondi dell'Anas per la ricostruzione delle strade dissestate. Tutto qua.

La crisi di lunga durata - Nicola Melloni

La crisi non è finita, lo sappiamo bene in Italia con l'economia in recessione e la disoccupazione in aumento. Il resto dell'Europa meridionale non è messa molto meglio, mentre Germania e Stati Uniti sembrano essere usciti dal momento peggiore, almeno se si guardano gli indicatori macroeconomici più classici, come crescita e disoccupazione. Che nascondono però alcune inquietanti verità. Per esempio che il famoso top 1% si è impossessato del 95% della crescita avvenuta in questi anni negli USA. O che, sempre negli Stati Uniti, la partecipazione al mercato del lavoro è la più bassa dal 1948, l'anno in cui si cominciarono a registrare questi dati. E la produzione industriale, in tutti i paesi occidentali, è ancora sotto il livello pre-crisi. Perché? Perché mancano le opportunità di investimento. Certo, lo shock finanziario ha colpito duro, ed ancora più duro han colpito le politiche di austerità. Il problema, però, è di natura strutturale, non congiunturale. Si tratta di trend di lungo periodo del capitalismo, proprio quelli che, in primo luogo, hanno gettato le basi per il meltdown del 2007. La finanziarizzazione dell'economia ha creato una enorme massa di capitale in eccesso in cerca di investimento che non era, però, facile trovare. Il risultato è stato la creazione di bolle su bolle, sempre più grosse, sempre più difficili da controllare. Fino a Lehman, appunto. Nulla però si è fatto per curare questi problemi e lo stesso trend è ricomparso quasi subito: una crescita esponenziale del mercato azionario americano, pure a fronte di bassi investimenti e bassa crescita; ed un aumento fortissimo dei prezzi delle case in Inghilterra, soprattutto a Londra. Insomma, nuovamente il capitale – presto riformatosi soprattutto grazie ai quantitative easing – gira il mondo e, non trovando investimenti produttivi, crea bolle speculative. I segni di una certa instabilità del sistema finanziario non mancano, anche JP Morgan ha messo in guardia i mercati denunciando un eccesso di liquidità superiore anche al periodo 2001-2006, gli anni che hanno portato alla bolla e alla crisi finanziaria. Quello cui ci troviamo davanti è, in sintesi, una crisi di struttura. C'è una sovraccumulazione di capitale ed un eccesso di capacità produttive. Da una parte, l'avanzamento tecnologico e la robotizzazione porta ad un eccesso di offerta rispetto alla domanda corrente. Dall'altra, la stessa domanda è costretta dalla crescente diseguaglianza che è stato l'altro trend dominante degli ultimi trent'anni. Per un decennio abbondante, questo squilibrio è stato nascosto proprio dalla leva finanziaria che, con i vari mutui subprime e l'economia del debito, ha finanziato tanto gli investimenti profittevoli quanto il consumo. In realtà, la struttura economica attuale – e con l'attuale livello di domanda – sembra portarci a quella che Larry Summers ha definito una stagnazione secolare, con pochissime opportunità di investimento, e dunque di crescita. Tant'è che è stato calcolato che il livello di equilibrio dei tassi di interesse per garantire la piena occupazione sia negativo (-3%). Un trend che rischia di peggiorare con il progressivo re-orientamento dell'economia cinese verso i servizi. Non è una sorpresa quindi che la politica monetaria espansiva di questi anni abbia portato risultati assai modesti: in America, appunto, un rigonfiamento artificiale dei prezzi delle azioni – il rapporto prezzo/guadagni che indica la presenza di un eccesso di esuberanza nei mercati è già a livello di rischio – in Europa una riduzione dei tassi di interesse sul debito pubblico. Affidarsi al mercato, dunque, non potrà portare a nessuna vera crescita non solo per i prossimi mesi o anni, ma addirittura per i prossimi decenni. L'uscita dalla crisi può avvenire solo attraverso l'intervento pubblico. Da una parte, con politiche fiscali redistributive che possano incoraggiare la domanda interna. Dall'altra, soprattutto, con la spesa pubblica. Tutto l'Occidente, oggi, è in disperato bisogno di interventi pubblici per ricalibrare il sistema economico in maniera sostenibile, verso una versione ecologicamente compatibile del capitalismo. Si tratta di una modernizzazione necessaria, tanto per ragioni sociali quanto per motivi economici. Un tipo di investimento infrastrutturale di lungo termini che, per sua stessa natura, difficilmente potrebbe vedere il mercato privato protagonista – mercato che però, nel medio periodo, si gioverebbe sia della maggior crescita, sia della modernizzazione tecnologica. In Italia poi, e non solo in Italia, il bisogno di investimento pubblico sarebbe essenziale per sopperire la mancanza cronica di infrastrutture – dai trasporti locali ai porti alla messa in sicurezza del territorio. Si tratterebbe di un ritorno al passato nella maniera di intendere l'economia pubblica. E soprattutto di una presa di coscienza che la struttura economica attuale non è sostenibile.

Piemonte, il consiglio regionale diventa un ring

Dopo Roma, Torino. Il consiglio regionale del Piemonte stamattina si è trasformato in un vero e proprio ring, nel quale però, oltre che ai pugni sono volati anche gli insulti. Si discuteva dell'inchiesta "spese pazze", nella quale sono indagati 43 consiglieri su 57, quasi tutti del centrodestra, presidente Cota compreso. La mega rissa è iniziata durante l'intervento dell'ex presidente della Regione Mercedes Bresso, apostrofata in malo modo da Franco Maria Botta (Fratelli d'Italia) e difesa dal capogruppo del Pd Aldo Reschigna, mentre Roberto Placido, vicepresidente del Consiglio (Pd) tentava di riportare la calma. Senza per altro riuscirci: Botta e Placido sono venuti alle mani, azzuffandosi per terra davanti agli esterrefatti presenti: il presidente del Consiglio Valerio Cattaneo, gli altri consiglieri, i giornalisti e lo stesso presidente leghista Roberto Cota, che aveva inaugurato la seduta rinviando a sorpresa la partenza per la missione imprenditoriale in Giappone, sconcertato da una scena che non fa che peggiorare l'immagine della "sua" Regione, già "macchiata" dallo scandalo dei rimborsi e, soprattutto, delle firme false sulle liste elettorali del centrodestra. E dire che

Cota era comparso in aula senza preavviso proprio per combattere «la violenta campagna diffamatoria» contro la Regione, rivendicando che esistono tre gradi di giudizio e il diritto alla presunzione di innocenza, per se stesso e per tutti i consiglieri coinvolti nell'inchiesta sui rimborsi: «Giusto che la magistratura indaghi, ma è altrettanto giusto che noi si continui a lavorare». E lo stesso Botta aveva attaccato la magistratura per le fughe di notizie relative alle indagini, bollando i giornalisti come «topi di fogna». E via così in tutti gli interventi dei consiglieri di maggioranza, mentre dall'opposizione si insisteva sulla necessità di porre fine a una legislatura «ormai impotente e ampiamente delegittimata di fronte ai piemontesi». Finché, quando è toccato a Bresso, Botta ha iniziato a interromperla e a insultare, mentre il collega di partito Luca Pedrale, dal suo scranno urlava «Botta è un essere umano, è un essere umano! Non è un animale, non potete trattarlo così!» a quanti tentavano di trattenere la sua furia di Botta. «Non interverrò più in questa assemblea» ha esclamato Bresso, visibilmente provata dall'accaduto. Più tardi, calmati gli animi, il presidente del Consiglio Cattaneo fa riprendere la discussione ma avverte: «Un episodio gravissimo, ne riparleremo».

Il pellegrinaggio di Putin - Rosario Amico Roxas

Offro una ricostruzione, quanto meno credibile, della visita direi "tempestiva" di Putin in Italia con una specie di Via Crucis tra Napolitano e Papa Francesco, per concludere con "l'ultima cena" da senatore in casa Berlusconi. Putin non poteva sottrarsi a questo pellegrinaggio, stante i rapporti personali con "l'ex-tutto" che fanno anche pensare a stretti rapporti di affari intorno al petrolio e al gas russo, che l'Italia acquista con una maggiorazione del 20% a fronte del prezzo che pagano le altre nazioni europee. L'idea Putin/Berlusconi ruota intorno alla ciambella di salvataggio che Putin ha offerto al suo amico/socio e - forse - complice Berlusconi, rappresentata dalla proposta nomina di Berlusconi ad ambasciatore della Russia in Vaticano, con tanto di immunità diplomatica in sostituzione dell'immunità parlamentare che sta per scadere. Questa via crucis inizia con Napolitano, che, obtorto collo, concede il nulla osta, anche perché si tratta di un rapporto tra due Stati sovrani, dentro i quali il presidente della repubblica italiana non vuole entrare; una soluzione di grande accomodo che lascerebbe soddisfatto Berlusconi e in parte anche le Istituzioni italiane, che si toglierebbero questa rogna dalle scatole. Ma bisognava superare anche l'ostacolo Vaticano, che non sarebbe esistito se ci fosse stato ancora il precedente pontefice o fosse stato eletto il cardinale Scola. Invece c'è Papa Francesco. Putin arriva con buon ritardo, incontra il Pontefice, scambio di doni e il segno di croce di Putin, con bacio finale della icona della Vergine; tutta una sceneggiata da parte dell'ateo Putin per iniziare l'opera di persuasione e ottenere il "gradimento" di una tale nomina. Ma qui non valgono le promesse di finanziamenti, né l'invito al pontefice di recarsi in Russia (invito che alla fine non è stato nemmeno citato), non avendo Papa Francesco accolto nessuna delle proposte di Putin. Una scena del genere sarebbe un fiore all'occhiello per una reinterpretazione dell'incontro che potrebbe offrire Crozza. Come facilmente immaginabile, c'è stato il "gran rifiuto" di Papa Francesco e grande delusione di Putin; quindi l'ultima cena da senatore in casa Berlusconi, in una atmosfera di grande preoccupazione reciproca tra i due compari. Berlusconi commenterà che tale nomina non l'avrebbe nemmeno presa in considerazione; non può permettersi, infatti, di far sapere al mondo di essere stato respinto dal Vaticano. E' possibile che da adesso l'Italia pagherà il gas e il petrolio russo il 20% in meno! Grazie, Papa Francesco !

Dal socialismo reale all'«europeismo reale»: il tabù della sinistra italiana

Ma si può essere in Italia di sinistra, anche "molto" di sinistra, e dichiarare apertamente la propria avversione all'Euro e a questa Europa che lo sostiene? La domanda dovrebbe essere retorica, ma la realtà dei fatti e dei sondaggi ci dice che oggi, nell'intero continente, il nocciolo duro dell'adesione ideologica all'Europeismo reale, per parafrasare Breznev, è costituito proprio dalla sinistra italiana. In tutte le sue componenti, editoriali, politiche, sindacali, culturali. Non accade da nessuna altra parte. Non in Germania, dove un peso massimo come Lafontaine, ha riconosciuto, da tedesco e da uomo di sinistra, l'errore costitutivo della moneta unica. Non in Francia dove, ricordiamolo, furono i socialisti di Fabius a distruggere il processo di unificazione politica ai tempi del referendum e dove un uomo intrinseco alla storia della sinistra moderata come Chevenement cerca di strappare alla Le Pen questa bandiera. Non in Spagna dove le vicende di Izquierda Unida sono di questi giorni. Ma non è solo questione dei vertici, la parte più spendibile e dimenticabile della politica. È questione di popolo. La sinistra pro euro si sta dissolvendo a livello di consensi. Il Pasok in Grecia. Il consenso ridicolo di cui gode Hollande. L'incapacità delle opposizioni spagnola e della SPD di sfruttare la rendita di opposizione durante la più grande crisi degli ultimi 80 anni. In Italia, invece... Ce lo chiede l'Europa. Il mantra che ha distrutto l'economia e la società italiana. Il mantra che ha fatto passare l'impassabile in materia di pensioni e di legislazione del lavoro, con il voto della stessa sinistra che, ovviamente, si opponeva quando lo chiedeva Berlusconi o la Confindustria. Ma al "ce lo chiede l'Europa", il popolo della sinistra, i votanti del Pd, gli iscritti della Cgil, quelli della Fiom, i lettori di Repubblica si inchinano. Oddio. Anche qui, tutte queste categorie stanno lentamente svanendo in numeri assoluti. Ma in percentuale, tra quanti ancora frequentano l'esercizio, un po' vano, della democrazia partecipativa, dell'impegno politico e della informazione, restano sostanzialmente immutabili. Esiste una sola spiegazione, una volta che si sia deciso di mettere in discussione il mantra se non per la semplice osservazione dei suoi effetti concreti, almeno per conoscenza del dibattito economico mondiale. Ed è che l'Europa, la vaga, confusa, nei fatti fallimentare, idea sovranazionale, abbia preso il posto del sol dell'avvenire. Tramontato quello sotto le macerie del Muro, per la sinistra italiana che con tutta la sua talvolta geniale elaborazione politica non era riuscita ad individuare la vagheggiata terza via, l'europeismo ha sostituito il comunismo, il socialismo, il progressismo come racconto fondante, come Mito, come scorciatoia per raggiungere la modernità, illudendosi che esso fosse un ideale puro. E così tutti i padri nobili del dopo Muro, non uno escluso, hanno creato o talvolta ricreato la propria legittimità, basti pensare a Giorgio Napolitano, rimasto fino all'ultimo minuto, nonostante tutto il suo conclamato migliorismo, appollaiato nelle garitte dei vopos su cui era salito ai tempi di Budapest. Eppure non uno qualunque, ma proprio l'inventore della teoria

economica delle aree valutarie ottimali, il Nobel Robert Mundell aveva ammonito che l'Euro sarebbe stato per il vecchio continente ciò che Ronald Reagan era stato per gli Stati Uniti.

I Padrini del Ponte: affari di mafia sullo stretto – Antonio Mazzeo

L'Annesso al Memorandum d'intesa Italia-Stati Uniti del 2 febbraio 2005, relativo alle installazioni concesse in uso alle forze armate Usa, al capitolo XI riporta che nel caso di acquisti di beni o servizi in Italia, i Comandi militari statunitensi esaminino la possibilità di adottare «procedure simili a quelle adottate dalle forze armate italiane, comprese quelle previste dalla normativa antimafia». La contorta formulazione non obbliga purtroppo il Dipartimento della Difesa a uniformarsi alla legislazione nazionale contro l'infiltrazione criminale negli appalti e nei subappalti. Il processo di militarizzazione e la proliferazione di basi Usa e Nato in Sicilia hanno contribuito così a rafforzare il potere economico e politico delle organizzazioni criminali, propostesi sin dallo Sbarco Alleato del 1943 come un partner credibile di Washington per il controllo sociale dell'Isola. La costruzione della base missilistica nucleare a Comiso o i programmi "Mega" a Sigonella per consolidare il suo ruolo strategico nel Mediterraneo hanno assicurato affari milionari alle aziende contigue a Cosa Nostra. Processi analoghi si sono sviluppati anche a Niscemi con l'insediamento della stazione di radio-telecomunicazione della Marina Usa tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90 e, con evidenza maggiore, nel corso dei lavori di sbancamento e realizzazione delle piattaforme del Muos. **Qui comanda la mafia!** Da tempi remoti la città di Niscemi è soggetta al dominio di potenti e sanguinarie organizzazioni mafiose. «Per la posizione geografica che la colloca al confine fra le province di Caltanissetta e Ragusa e per la sua notevole vicinanza alla città di Gela, Niscemi funge da idoneo crocevia di affari criminali, nel quale vengono a convergere i sodali delle varie associazioni mafiose, operanti prevalentemente nella parte meridionale della provincia nissena», rilevano i magistrati del Tribunale di Catania nell'ordinanza di custodia cautelare emessa nella primavera del 2013 contro alcuni boss locali. L'importanza della mafia niscemese nel panorama criminale dell'Isola e le sue capacità di penetrazione nel tessuto socioeconomico sono note però da oltre vent'anni. «La mafia di Niscemi è affidata ad una potente organizzazione che conta un centinaio di affiliati, con rilevanti presenze nella vita politico-amministrativa dell'ente locale», si legge nella relazione della Commissione Parlamentare Antimafia in visita nella provincia di Caltanissetta nel dicembre 1994. «Le presenze più significative - si riconoscono nella cosca di Bartolo Spatola, collegata con le organizzazioni operanti nel catanese e nella cosca di Salvatore Russo con collegamenti a Scoglitti, Gela, Milano, Bollate e Venegono Superiore, oltre che in Germania (Metzing) e in Belgio». I clan si sono fatti la guerra sempre e con ogni mezzo, alleati gli uni con Cosa Nostra, gli altri con la cosiddetta "stidda" sorta a Gela a seguito della fuoriuscita di alcuni esponenti dalle cosche storiche locali. Una guerra efferata per il controllo degli appalti pubblici, del traffico degli stupefacenti e delle estorsioni, pagata con un incomparabile tributo di sangue: dal 1987 al 1992 nella provincia di Caltanissetta si registrarono 235 omicidi e circa 200 tentati omicidi, 27 i morti ammazzati nella sola Niscemi. «In quegli anni la cittadina nissena era vittima di un'inaudita ferocia omicida», scrive il giornalista Sebastiano Gulisano nel volume *La morte e la speranza. Niscemi, una storia siciliana*, pubblicato nel dicembre 1997. «Si moriva al bar e dal barbiere, nei vicoli bui e isolati o tra la folla durante i festeggiamenti della Patrona. Una guerra che ha scandito gli anni '80 ed i primi del decennio '90, investendo anche regioni lontane dalla Sicilia come Lombardia, Emilia Romagna e Liguria». L'ecatombe non risparmiò neppure i bambini: il pomeriggio del 27 agosto 1987, durante un conflitto a fuoco tra killer di mafia, furono falciati mentre giocavano in strada Giuseppe Cutroneo e Rosario Montalto, rispettivamente di nove e undici anni d'età. A fronteggiarsi al tempo c'erano le "famiglie" degli Arcerito, degli Spatola e dei Paternò (Cosa Nostra) e quelle dei Russo, dei Vacirca e dei Campione alleate degli "stiddari". Come ricorda ancora Sebastiano Gulisano, la guerra di mafia scoppiò il 30 aprile 1983 con l'omicidio di Salvatore "Totò" Arcerito, boss legato ai vecchi capimafia del dopoguerra in provincia di Caltanissetta: don Calogero Vizzini, Giuseppe Genco Russo e Giuseppe Di Cristina. La morte del patriarca determinò una frattura all'interno della "famiglia" niscemese: il clan si divise in due tronconi che si fronteggiarono militarmente, quello rimasto fedele agli Arcerito e agli Spatola e quello che fu diretto da Giuseppe Di Modica e Giuseppe Carica, l'uomo accusato dell'uccisione di Totò Arcerito. Caddero via via sotto il fuoco nemico alcuni personaggi "eccellenti": Vittorio Scifo, ad esempio, noto come il "mago di Tobruk", assassinato l'11 luglio 1983 davanti all'ingresso del suo bar nella centralissima piazza Vittorio Emanuele, o il boss Giuseppe Spatola, morto il 15 ottobre dello stesso anno in un agguato che causò il ferimento accidentale di uno studente e due ragazze di passaggio. Dopo un'effimera tregua tra le parti, il conflitto riesplose più violento nell'estate del 1990: in meno di cinque mesi furono assassinate a Niscemi sette persone, Giuseppe Vacirca, Giuseppe Trainito, Carmelo Valenti, Gaetano Campione, Giuseppe Falcone, Roberto Bennici, e Gaetano Bartoluccio, mentre scamparono miracolosamente alla morte Giuseppe Pepi e Giuseppe Amedeo Arcerito. Per la loro efficienza militare, i killer niscemesi furono impiegati dagli "stiddari" nell'azione stragista verificatasi a Gela il 27 novembre 1990, quando furono eseguiti quattro agguati in luoghi differenti, tra cui una sala giochi del Corso Vittorio Emanuele, con la morte di otto persone e il ferimento di altre undici. La ricomposizione dei clan, vide emergere come dominus incontrastato della "famiglia" di Niscemi fedele a Cosa Nostra il pregiudicato Giancarlo Giugno, il cui nome compare persino nell'istruttoria sui telefonini usati per la strage di Capaci del maggio 1992, quando morirono il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e gli agenti Rocco Dicillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani. Il suo curriculum criminis si apre con un arresto il 23 dicembre 1984 su ordine della Procura di Caltagirone per l'accusa di associazione per delinquere di stampo mafioso. Il 12 gennaio 1986 Giancarlo Giugno ricevette un provvedimento di diffida dalla Questura di Caltanissetta; cinque anni più tardi fu nuovamente arrestato nell'ambito dell'operazione antimafia "Leopardo" scaturita a seguito delle dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia, tra cui Leonardo Messina. A Giugno che all'epoca ricopriva l'incarico di consigliere comunale della Democrazia cristiana, fu contestato il reato di favoreggiamento personale perché sorpreso in compagnia del latitante Alessandro Barberi di Gela, personaggio di rilievo della mafia nissena. Il 15 aprile 1999, Giancarlo Giugno fu condannato a 8 anni di reclusione per associazione mafiosa con sentenza della Corte d'Appello di Caltanissetta. Una condanna ancora più pesante (10 anni di reclusione per costituzione, direzione e finanziamento di associazione

finalizzata al traffico illecito di stupefacenti) giunse invece il 13 maggio 2004, ancora una volta dalla Corte di Caltanissetta. Al pregiudicato fu inflitto infine il soggiorno obbligato nelle Marche. Rientrato qualche tempo dopo a Niscemi, Giugno riprese il suo ruolo guida del clan di mafia, godendo di un'illimitata libertà di movimento nella cittadina e nei comuni limitrofi. Lo si poteva incontrare quotidianamente al bar o in piazza, solo o in compagnia di noti pregiudicati o di stimati e incensurati professionisti locali. Nelle fasi più calde della protesta contro l'installazione del Muos, il boss era lì a intimidire con la sua ingombrante presenza i giovani attivisti del Comitato No Muos. Sono ancora in molti che lo ricordano assistere ai flash mob di controinformazione tra le vie del paese e, nel gennaio 2013, aggirarsi impunemente all'interno del presidio di contrada Ulmo da dove partivano le azioni di blocco dei mezzi impiegati nei lavori alla base militare Usa. Inaspettatamente, il 16 febbraio 2013 Giancarlo Giugno è stato arrestato dalla Squadra mobile di Caltanissetta con l'accusa di essere stato tra i mandanti dell'assassinio di Roberto Bennici e del tentato omicidio di Francesco Nanfaro, due affiliati alla "stidda" raggiunti dai killer il 23 ottobre 1990. Due mesi più tardi Giugno è stato raggiunto in carcere da un altro mandato di custodia cautelare emesso su richiesta della Direzione Distrettuale Antimafia di Catania nell'ambito dell'inchiesta su un altro grave fatto di sangue accaduto durante le feste patronali dell'agosto 1991: il duplice omicidio di Paolo Nicastro e Salvatore Campione, esponenti locali della "stidda". Dopo il provvedimento, i funzionari del Ministero della Giustizia hanno decretato il regime del carcere duro (41bis) nei confronti di Giancarlo Giugno; nel luglio 2013, la Questura di Caltanissetta ha invece ordinato il sequestro dei beni intestati. La parabola criminale del mafioso di Niscemi è forse finita a metà settembre: secondo quanto trapelato sulla stampa, Giugno avrebbe avviato una collaborazione con gli inquirenti delle Procure di Catania e Caltanissetta, rivelando particolari inediti sulla lunga guerra di mafia nel triangolo Gela-Niscemi-Vittoria e sulle collusioni di politici e imprenditori locali con la criminalità organizzata. **L'infiltrazione criminale nei cantieri del Muos.** A Niscemi sono in tanti ad augurarsi che il pregiudicato apra uno squarcio sulle oscure vicende legate all'assegnazione dei subappalti per i lavori all'interno della stazione Nrtf o alla fornitura di beni e servizi alle forze armate statunitensi in questi ultimi vent'anni. Alle opere del Muos, in qualità di subappaltatrice, ha partecipato ad esempio la "Calcestruzzi Piazza S.r.l.", società sotto osservazione degli inquirenti per presunte contiguità criminali. L'azienda si è aggiudicata la movimentazione terra, la fornitura di cemento e la costruzione dei basamenti per le maxi antenne. A riferirlo per primo, il giornalista Giovanni Tizian in un articolo pubblicato il 2 novembre 2011 su l'Espresso. «La Calcestruzzi Piazza S.r.l. è riconducibile all'imprenditore Vincenzo Piazza, persona associata al boss Giancarlo Giugno», scrisse Tizian. Nel 2009 Piazza aveva però trasferito la carica di amministratore unico dell'azienda alla moglie Concetta Valenti. Il 14 febbraio 2012, il senatore Giuseppe Lumia ha presentato un'interrogazione ai ministri della Difesa e dell'Interno, riferendo in particolare che la Direzione Distrettuale Antimafia di Caltanissetta e «altri elementi info-investigativi» avevano documentato i legami di Vincenzo Piazza con il boss Giancarlo Giugno. «Nel corso dell'indagine Atlantide-Mercurio della Procura di Caltanissetta (gennaio 2009), sono emersi contatti del Piazza con esponenti mafiosi che evidenziano ingerenze e condizionamenti di Cosa Nostra nell'appalto per i lavori di recupero, consolidamento e sistemazione a verde dell'area sottostante il Belvedere, commissionati dal Comune di Niscemi», ha evidenziato Lumia. Vincenzo Piazza fu poi denunciato con Giancarlo Giugno per associazione mafiosa nell'ambito dell'operazione Triskelion, eseguita nel febbraio 2010 dalla Dda e dal Gico della Guardia di finanza di Caltanissetta contro una "cellula" mafiosa della provincia di Enna che operava in Lombardia e Belgio. Il 7 novembre 2011, tre mesi prima che l'azienda di Vincenzo Piazza fosse presa di mira dall'interrogazione del sen. Lumia, la Prefettura di Caltanissetta comunicò che dopo le verifiche disposte dalle normative in materia di certificazione antimafia erano «emersi elementi tali da non potere escludere la sussistenza di tentativi di infiltrazione mafiosa tendenti a condizionare le scelte e gli indirizzi della sopracitata società». Alla base del pronunciamento, i contenuti di due rapporti della Questura di Caltanissetta, rispettivamente del dicembre 2010 e dell'ottobre 2011. A seguito dell'intervento prefettizio, il 25 novembre 2011 il dirigente dell'Area servizi tecnici della Provincia regionale di Caltanissetta decretò la sospensione della "Calcestruzzi Piazza" dall'albo delle imprese per le procedure di cottimo-appalto. Venti giorni dopo anche il Capo ripartizione per gli Affari generali del Comune di Niscemi dispose l'esclusione della società dall'elenco dei fornitori e dall'albo delle imprese di fiducia. Contro i provvedimenti, la famiglia Piazza presentò ricorso al Tar. «La conoscenza o la frequentazione di Giancarlo Giugno da parte di Vincenzo Piazza non ha influenzato le scelte personali del secondo, che invece sono state di segno esattamente opposto rispetto alla vicinanza ad un comportamento mafioso», hanno scritto i legali della "Calcestruzzi". «Non si comprende, dunque, secondo quale passaggio logico il primo avrebbe sul secondo un'influenza così profonda ed estesa, da fare ritenere probabile l'intromissione nella gestione della società, di cui peraltro il secondo non è socio né amministratore». Le dichiarazioni degli avvocati produssero comunque l'effetto di tranquillizzare il Dipartimento della Difesa, il Comando Usa di Sigonella, l'Ambasciata degli Stati Uniti a Roma e il Consorzio Team Muos Niscemi: nessuno intervenne, infatti, per imporre il rispetto della legislazione antimafia e di quanto previsto in tema di fornitura di beni e servizi dall'Accordo bilaterale Italia-USA del 2005. Il 23 maggio 2013 i diplomatici di via Veneto pubblicarono invece una nota auto-assolutoria. «Gli Stati Uniti sono un grande alleato delle forze dell'ordine italiane nella lotta alla criminalità organizzata in tutto il mondo. Ci siamo assicurati che tutti gli appaltatori e sub-appaltatori coinvolti nella costruzione del Muos avessero le appropriate certificazioni "anti-mafia" e che non fossero legati al crimine organizzato. Queste certificazioni sono state convalidate dalla Regione Sicilia prima che il Ministero della Difesa italiano ricevesse i necessari permessi per costruire». Il 7 novembre 2012, il Tar di Palermo esaminò il ricorso contro il provvedimento della Prefettura che aveva privato della certificazione antimafia l'azienda dei Piazza. «Atteso che nell'informativa prefettizia – misura cautelare preventiva, che prescinde dagli accertamenti penali – è stata espressa una valutazione in linea con i riscontri istruttori, riferibili al contesto familiare di riferimento, agli intrecci aziendali tra gli stessi componenti il nucleo familiare, e alle frequentazioni e cointeressenze economiche con soggetti controindicati», il Tar respinse la domanda di sospensione presentata dai legali degli imprenditori. **Tra politica, affari e militarizzazione.** Le illegalità all'interno dei cantieri del Muos e l'arroganza dei potentati criminali hanno sensibilmente ridotto l'agibilità democratica nella città di Niscemi: il clima politico e sociale è

tornato a farsi pesante come al tempo delle guerre di mafia, quando i boss criminali condizionavano pesantemente le istituzioni locali. Presenze talmente ingombranti da soffocare la vita amministrativa e costringere il Governo a decretare lo scioglimento del Comune di Niscemi due volte in meno di dodici anni, la prima il 18 luglio 1992, il giorno prima dell'assassinio del giudice Borsellino e della sua scorta, la seconda il 27 aprile 2004. «La situazione amministrativa risulta caratterizzata da rilevanti fenomeni di instabilità politica, determinati dalla grave situazione dell'ordine pubblico, che hanno determinato il susseguirsi di tre giunte comunali, la prima delle quali è stata presieduta dal sindaco dott. Rizzo Paolo, legato da vincoli di parentela con esponenti della criminalità locale», riportò il primo decreto di scioglimento a firma dell'allora ministro dell'Interno Nicola Mancino. Uno stato di soggezione, intimidazione e connivenza degli amministratori locali registrato soprattutto nel settore degli appalti di opere pubbliche e servizi. Dello stesso tenore le motivazioni del secondo scioglimento per infiltrazione mafiosa. «Le indagini svolte hanno palesato la capacità di influenzare l'attività del Comune di Niscemi e nonostante l'antecedente scioglimento, la permanenza di soggetti riconducibili in via diretta o indiretta ad ambienti malavitosi, che già al tempo avevano orientato le scelte dell'ente», si legge nel decreto firmato nel 2004 dal ministro Giuseppe Pisanu. «Nel quadro complessivo, caratterizzato da un atteggiamento silente ed inattivo manifestato dagli amministratori, riconducibile alla rinuncia a contrastare il pericolo di tentativi di infiltrazione, rileva la figura dell'ex sindaco di Niscemi, cui viene ricondotta la direzione ed organizzazione del sodalizio criminoso, nonché il pieno controllo dell'attività amministrativa comunale, con l'intento di privare dei poteri l'attuale sindaco». L'influente politico accusato di tenere le fila del crimine era ancora il medico Paolo Rizzo, dirigente Dc di corrente andreottiana (dal 2004 all'Udc), ma soprattutto cognato del boss Giancarlo Giugno e di Salvatore Paternò, figlio del "patriarca" Angelo Paternò, denunciato il 18 dicembre 1984 alla Procura di Caltagirone per associazione mafiosa. Matrimoni celebrati alla presenza di ospiti "eccellenti". Come attestato in un'udienza del processo "Iblis" su mafia e politica nell'area del calatino, alle nozze di Salvatore Paternò e Renata Rizzo parteciparono nel 1983 come testimoni il rappresentante di Cosa Nostra nissena don Giuseppe "Piddu" Madonia e il futuro governatore "autonomista" della Sicilia, Raffaele Lombardo. Come per i due cognati, anche la fedina penale di Paolo Rizzo è macchiata da pesanti procedimenti giudiziari. L'ex sindaco fu arrestato con l'accusa di associazione mafiosa nell'ottobre del 2004 nell'ambito dell'operazione Apogeo con altri quattro tra ex assessori e consiglieri comunali di Niscemi. In seguito alle indagini, il Ministero dell'Interno firmò il secondo scioglimento del Comune di Niscemi; il processo si concluse però con l'assoluzione degli imputati per un vizio procedurale: i giudici ritennero inutilizzabili le intercettazioni perché eseguite «in modo non conforme alla legge». **L'affaire Olmo Spa.** Paolo Rizzo guidò il Comune di Niscemi ininterrottamente dal 1985 al settembre 1991 (prima come assessore e dal giugno 1988 come sindaco), periodo in cui furono avviati in contrada Ulmo i lavori di realizzazione della stazione Nrtf della Marina Usa. Ma in quegli anni altri importanti incarichi nell'amministrazione comunale furono ricoperti dai congiunti di personaggi ritenuti vicini a Cosa Nostra. «L'appropriazione della cosa pubblica è più stretta ed organica», scrisse la Commissione Parlamentare Antimafia dopo la sua visita a Niscemi nel 1994. «I boss più noti della zona, nomi come Salvatore Arcerito e Angelo Paternò, con una sorta di nepotismo e grazie alla loro forte influenza sulla vita politica ed amministrativa, hanno piazzato nei posti chiave della burocrazia comunale loro parenti. I vertici dell'ufficio tecnico e della ragioneria e lo stesso ex segretario comunale ed ex sindaco avevano rapporti di parentela con personaggi legati alla mafia. Al controllo del territorio si è aggiunto, quindi, anche il controllo dell'amministrazione». Dalla lettura degli atti catastali risulta che i terreni destinati a ospitare le antenne militari Usa furono venduti nel settembre 1988 al Ministero della Difesa dall'Olmo S.p.A. di Acireale (poi trasferita a Catania), società con oggetto la trasformazione industriale di prodotti alimentari che fece però da vera e propria agenzia di compravendita immobiliare. Indicativa l'origine etimologica del nome della società per azioni. Niscemi deriva, infatti, dall'arabo nasciam che significa "olmo". Creata il 5 ottobre 1973 con un capitale deliberato e sottoscritto di 120 milioni di vecchie lire, l'Olmo S.p.A. era amministrata dall'imprenditore Antonino Patti, originario di Belpasso. L'anno seguente alla costituzione, la società acquisì 440 ettari di terreni in buona parte boschivi, rilevandoli dal Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento con sede a Roma e dalla famiglia niscemese dei Masaracchio, di antiche origini nobiliari (a vendere, nello specifico, fu Gioacchino Masaracchio). Alcune particelle furono acquistate infine dalla Società Industriale Zootecnica Agricola S.p.A. di Catania. Conclusa la vendita delle proprietà immobiliari al Ministero della Difesa, l'Olmo S.p.A. fu messa in liquidazione (liquidatore fu nominato tale Agatino Catania). La costruzione delle prime infrastrutture all'interno della base Nrtf risale al 1990: i lavori furono affidati dall'Us Navy alla Ceap dei Fratelli Costanzo di Catania, azienda nella titolarità di uno dei quattro cavalieri dell'Apocalisse mafiosa, come il giornalista Giuseppe Fava soleva indicare l'establishment imprenditoriale-criminale che dalla fine degli anni '70 ai primi anni '90 esercitò il controllo su buona parte dell'economia siciliana. Le opere comportarono una modifica della morfologia del territorio attraverso il taglio di tutte le specie vegetali, comprese le grandi querce plurisecolari della "Sughereta". Un processo di desertificazione e annientamento dei corridoi ecologici che non incontrò ostacoli amministrativi-burocratici né fu oggetto di denunce o proteste. Non poteva essere diversamente anche perché la militarizzazione della vasta area destinata a riserva naturale si svolse sotto la "protezione" dei potentati mafiosi locali. Da allora le élite politico-criminali sono state un partner affidabile dei militari Usa per esercitare il pieno dominio di un territorio convertito in avamposto di guerra e di morte. Perlomeno sino all'avvento del Muos, quando centinaia di giovani e donne di Niscemi hanno potuto riscoprire, attraverso la lotta ai nuovi piani di egemonia globale degli Stati Uniti d'America, una propria identità comunitaria.

Manifesto – 26.11.13

In piazza vestite di rosso. Per non essere uccise

Prevenzione e sensibilizzazione: così si contrastano, soprattutto, la violenza sessuale e il femminicidio. Per questo ieri - in una Giornata internazionale dedicata alla lotta contro la violenza sulle donne - in tutta Europa si sono svolte manifestazioni e iniziative, simbolicamente listate di rosso, per fermare le violenze domestiche e le morti, nella

convinzione che per farlo occorra costruire soprattutto una nuova visione della relazione tra i due sessi. In Italia dall'inizio dell'anno sono 128 le donne uccise dal proprio partner. E, secondo la denuncia dell'assessore regionale della Lombardia, Viviana Beccalossi, «il 90% di violenze domestiche e abusi sessuali non viene nemmeno denunciato per paura di ricevere ritorsioni». Per fare un raffronto si può prendere la Turchia, per esempio, dove secondo i dati ufficiali da gennaio 136 donne sono state uccise da mariti o ex compagni. Nel nostro Paese, dal '96, anno dell'approvazione della nuova legge sulla violenza sessuale, al 2012 le denunce di violenze sessuali - pur in presenza di un sommerso - sono aumentate del 400%. Il 70% degli stupri sono commessi dai partner o ex e secondo l'Istat 7 milioni 134 mila donne in Italia hanno subito o subiscono violenza psicologica dal partner attuale. Tuttavia appena il 18,2% delle vittime di violenza domestica la considera un reato. L'Italia, che con la recente legge contro il femminicidio si è data un ulteriore strumento repressivo della violenza maschile e nel maggio scorso ha ratificato la Convenzione di Istanbul, non è però in regola con tutte le direttive europee in materia: in particolare quelle sulla tratta di esseri umani, sull'Ordine di Protezione Europeo e sulla tutela delle vittime di violenza. A denunciarlo è stata ieri l'europarlamentare progressista Silvia Costa che ha spiegato come «la direttiva obbliga gli stati membri a sviluppare una comune strategia non solo nella repressione ma anche nel reinserimento delle vittime, e prevede un coordinatore nazionale antitraffico che entrerà a far parte del network dei 28 stati membri con il coordinatore europeo antitraffico già designato, Mirya Vassiliadou». La violenza sulle donne ha anche un risvolto finanziario: costa 17 miliardi, se si conteggia tutto ciò che viene speso in ricoveri ospedalieri, cure mediche, ore non lavorate e conseguenze sui minori.

Quando il privilegio diventa la gabbia del desiderio

Vogliamo costruire una politica che parta dal nostro desiderio di cambiamento come uomini. Nel 2006 alcuni di noi, in un testo-appello, hanno affermato che la violenza contro le donne, oltre ad essere una tragedia quotidiana, è un fenomeno che interroga soprattutto gli uomini, visto che da uomini viene compiuta. Centinaia di altri uomini hanno aderito all'appello e si sono detti d'accordo sulla necessità di cominciare a farsi realmente carico del problema. Qualcosa è cambiato? E' il momento di tentare un altro passo? Crediamo di sì. Il rifiuto sempre più diffuso della violenza è uno dei molti segnali della rivoluzione femminile che da decenni sta trasformando il mondo. Oggi, in Italia, anche i media, il parlamento e il governo intervengono, ma prevale ancora una volta la logica della repressione e dell'emergenza, che continua a considerare le donne come soggetti deboli e bisognosi di tutela. In questi anni, sul tema della violenza, abbiamo partecipato a molti incontri, iniziative e riflessioni, sia tra uomini che in numerose esperienze comuni con donne. Abbiamo imparato a lavorare su noi stessi e questo ci ha permesso anche di confrontarci con altri uomini, talvolta anche con autori di violenze. Abbiamo dunque capito che per lasciarsi la violenza alle spalle occorre andare oltre. Oltre la riduzione di questo dramma a rassicurante eccezione patologica e criminale. Oltre l'idea di una originaria oscura "natura maschile", da disciplinare e contenere. E vedere invece il legame tra la violenza quotidiana e una cultura radicata che spaccia per "naturale" il dominio del soggetto maschile, presentato come neutro e universale, sul resto dell'umanità, cioè donne, omosessuali, appartenenti a presunte "razze" inferiori, devianti sociali. Una cultura che da secoli garantisce a chi nasce maschio innumerevoli vantaggi e privilegi a patto che si rinchioda in ruoli, attribuzioni e aspettative rigidamente e perfino violentemente predefinite. Noi sentiamo che questi vantaggi e privilegi (ormai svelati e messi in discussione ma anche capaci di reinventarsi) sono in realtà delle gabbie che imprigionano i nostri desideri e sentimenti più profondi, creando insoddisfazione e sofferenza. Una sofferenza inflitta e autoinflitta che occorre riconoscere e sciogliere. Non vogliamo proporre un'analisi astratta e impersonale del cambiamento della relazione tra i sessi, bensì parlare dei nostri desideri e sentimenti; delle nostre fragilità e contraddizioni; del nostro desiderio di libertà e di una diversa qualità delle relazioni nella vita. Oggi finalmente vediamo crescere il numero di uomini che condividono questi sentimenti e desideri, sicuramente più di quanto non emerga dal discorso pubblico e mediatico prevalente. La scommessa è che nuove parole maschili possano raccontare questa trasformazione già in atto come un fatto collettivo, visibile, coinvolgente anche per altri uomini. Questo desiderio di cambiamento lo riconosciamo nei giovani padri che scelgono di aver cura dei propri figli, prendendosi il tempo, in una relazione di scambio, per quanto difficile e talvolta conflittuale, con le loro compagne. Così come lo riconosciamo in chi rigetta le logiche gerarchiche nei luoghi di lavoro e vorrebbe superare dinamiche competitive assurde, che contrastano con il senso delle nostre vite e rimuovono il significato di che cosa e per chi si produce, si insegna, si offre un servizio al pubblico. Nel nostro percorso abbiamo incontrato nuovi modi di intendere la politica, di stare dentro i movimenti o nelle associazioni; e abbiamo percepito l'insofferenza crescente verso le forme tradizionali del potere maschile. E se allarghiamo lo sguardo al mondo, vediamo un potere politico ed economico ingiusto e aggressivo, sempre sull'orlo di una nuova guerra. La ricerca di una politica partecipata, centrata sul confronto tra persone e fondata sull'ascolto delle nostre esistenze nella loro concretezza e complessità, può forse dare forma a una cultura che non militarizzi i conflitti e non cancelli le differenze. Sempre più donne e uomini, inoltre, mettono in discussione il mito della crescita quantitativa e illimitata, nonché la distruttività di un'economia fondata sull'accumulazione e sul consumismo. Sono tutte esperienze feconde e promettenti, e noi vorremmo esplicitare sempre di più la connessione fra queste istanze e la sfida di costruire insieme una nuova civiltà tra uomini e donne, in cui le relazioni siano in grado di generare autorevolezza e libertà. Viviamo nel tempo in cui le donne affermano sempre di più e ovunque la propria libertà. E' un mutamento radicale, profondo, che cambia le vite di tutti. Per gli uomini non è facile riconoscerlo e accettarlo pienamente, forse perché può causare disagio, paura e rancore. Ricevere dei "no" o essere lasciati, per esempio, è per molti uomini ancora un'esperienza insostenibile, che può determinare il ricorso alla violenza: contro le compagne o ex-compagne, ma anche contro figli e figlie, a volte anche contro se stessi. Noi conosciamo, almeno in parte, le dinamiche di questo disagio e di questa disperazione. E pensiamo che sia possibile reagire, mettendo in gioco un desiderio costruttivo, nel riconoscimento della differenza tra uomini e donne. L'originaria angoscia maschile, legata anche al fatto di avere un corpo che non può generare, è stata fonte di insicurezza e paura, e ha prodotto ansie di controllo del corpo altrui. Tracce di quell'angoscia le ritroviamo nella sessualità, pensata e vissuta, nella cultura del dominio maschile, come

strumento di controllo delle donne e di negazione dei diversi orientamenti sessuali. Questo ha schiacciato la nostra sessualità nell'ansia della prestazione, della verifica di una virilità associata al dominio, e ha ristretto la nostra socialità nella percezione del corpo maschile come minaccia, oltre che nell'ansia omofoba. Incontrare la libertà e l'autonomia femminile ci mette di fronte al nostro limite. Questa esperienza, invece di essere motivo di frustrazione, può dare inizio alla ricerca di una relazione libera, di uno scambio sessuale e affettivo nella differenza. Si tratta di seguire un'altra idea di felicità, liberando la nostra capacità di cura e il piacere dell'incontro, mettendoci in gioco fino in fondo nella relazione con l'altro/a.

**Maschileplurale. Per la versione integrale del testo: www.maschileplurale.it*

Le nuove garanzie nella cornice europea - Antonio Bevere

Per fronteggiare le violenze contro la donna sono state introdotte nell'anno in corso nuove norme (decreto legge n.93 convertito in legge n.119), espressione di uno Stato amico, che, oltre a punire e a prevenire con più severità e impegno, mostra di voler agevolare un suo ruolo trainante nel processo penale, valorizzando e tutelando il suo sapere di vittima. Nella giurisprudenza risalente al secolo scorso sulla violenza sessuale prendeva sovente corpo l'idea che la vittima, nelle pieghe più intime del suo volere, avesse accettato il contatto, provocandolo e/o non esercitando la prudenza e la resistenza che nel contesto (preannunciata brama dell'uomo, scelta del luogo, abito indossato) le avrebbero consentito di evitare l'evento. L'universale colpevolezza morale della vittima della violenza è messa in luce da Leonardo Sciascia in «1012+1». Egli parte dalla prova regina (l'illibatezza perduta) che veniva invocata dalla difesa, nei processi all'inizio del secolo precedente, qualora la tesi dell'accusa si fondasse sulla violata verginità: «Ovviamente, benché il codice vi sorvolasse, la condizione di "illibata", era in processi simili una specie di consuetudinario sine qua non, il punto di vantaggio della querelante: e da ciò le umilianti visite mediche, d'ufficio e di parte, a certificarne l'illibatezza prima del fatto e perduta; e quando perduta. L'illibatezza, dunque: e quando non se ne faceva questione, la violenza non producendo quel danno, la sorte del processo si presentava così dubbiosa e discreditante, che le violentate - e i loro familiari specialmente - preferivano lasciar perdere ogni tentativo di rivalsa. Quasi una regola: e c'è da credere che la si osservi ancora». Ho già rilevato il superamento del vecchio principio unus testis nullus testis, nel senso che la moderna giurisprudenza ritiene che parte lesa non presenta un'affidabilità ridotta, per cui, dopo il positivo controllo sulle sue capacità percettive e mnemoniche, le sue dichiarazioni, da sole, possono costituire la base su cui fondare l'affermazione di responsabilità penale. Seguendo la direttiva comunitaria per l'emanazione di «norme minime» di tutela della vittima all'interno del procedimento penale, la legge n.119 dell'ottobre 2013 ha modificato l'art. 498 c.p.p. estendendo al delitto di maltrattamenti in famiglia le modalità di protezione del teste minorenni di cui al comma 4 ter (rappresentate dall'uso del vetro-specchio, unitamente ad un impianto citofonico, già previsto per la violenza sessuale e per lo stalking) e, se la persona offesa è maggiorenne, il giudice può disporre, a richiesta della persona offesa o del suo difensore, l'adozione di modalità protette. Comunque generalmente assicura che l'esame venga condotto tenendo conto della particolare vulnerabilità della persona offesa, desunta anche dal tipo di reato per cui si procede. Come correttamente rilevato dalla dottrina (Iasevoli), l'intreccio normativo si sostanzia nel riconoscimento giuridico del concetto di vulnerabilità della fonte del sapere giudiziario e della necessità di una sua eccezionale protezione. Sempre in linea con il razionale riconoscimento della vulnerabilità della vittima del reato di stalking alle pressioni e ai condizionamenti provenienti dall'imputato e dal suo ambiente sociale e familiare, il decreto legge aveva stabilito l'irrevocabilità della querela. In sede di conversione in legge si è tornati alla sua revocabilità, sia pure attenuata dal compromesso costituito a) dalla creazione della irrevocabilità eccezionale (nel caso di reato commesso mediante minacce ripetute, gravi o realizzate da più persone o con armi, con scritti anonimi); b) dalla sua blindata modalità (deve essere esclusivamente processuale, con atto esplicito e formale, escludendo l'ipotesi di remissione tacita che potrebbe porre il quesito sulla rilevanza di rappacificazioni, ricongiungimenti, transazione e risarcimento del danno). Per meglio intendere in quale terreno scivoloso possa svolgersi l'esame del giudice sulla sussistenza o meno di una remissione tacita in reati che nascano in un contesto di affettività e di intimità interpersonali, può essere utile il richiamo a un'antica sentenza che per quanto relativa ad un reato abrogato (l'adulterio), esprime l'impropria esplorazione che il giudice penale è chiamato a compiere nella ricerca della remissione extra moenia, all'interno di una coppia in crisi. Il giudice escluse che avesse fatto remissione tacita di querela «il marito che, ripresa in casa la moglie al fine di ridare la madre ai figli, ha con essa sporadici rapporti carnali ...in quanto l'unione carnale può essere determinata da un bisogno puramente fisico che prescinde da una consapevole volontà di perdonare» (trib. Milano, 12 giugno 1969). Se comunque il ripristino della revocabilità della querela nel reato di stalking è condizionato dal suo verificarsi nello scenario processuale, onde consentire all'autorità giudiziaria di effettuare la più attenta verifica sulla spontaneità e libertà morale della querelante ricreduta, va ricordato che è remissione processuale non solo quella compiuta davanti al giudice, ma anche quella fatta a mezzo di procuratore speciale, con dichiarazione ricevuta da un ufficiale di polizia giudiziaria. L'omessa considerazione di questa ampia dimensione della remissione processuale e della non uniforme possibilità di controllo diretto ed immediato da parte del giudice, depotenzia notevolmente il carattere blindato della tutela della parte fragile e condizionabile. Comunque rimane il dato positivo che la persona offesa deve esprimere la rinuncia alla punizione dell'aggressore con un atto, che, pur privo di formula sacramentale, sia chiaro e netto, senza che il giudice odierno debba inserirsi nella sfera domestica e intima della coppia in fase di conflittualità (tanto più che l'ipotesi aggravata di atti persecutori è stata estesa, dalla legge di conversione, anche al reato commesso in costanza di relazione affettiva).

Fiom-Fiat prove di dialogo - Mauro Ravarino

TORINO - Prove tecniche di trasmissione, tra Fiat e Fiom. Tre anni dopo. Stessa sala e stessa palazzina - lo stabile di via Vela dell'Unione industriale -, che nel dicembre 2010 sancirono la rottura e, così, l'accordo separato. Gli auspici, ora, sono diversi. Soprattutto dopo la sentenza della Corte costituzionale del 23 luglio che ha imposto al Lingotto il

rientro della Fiom in fabbrica. Ieri, c'è stato il primo incontro ufficiale tra sindacato e azienda. «Abbiamo ricominciato da dove ci eravamo lasciati. Abbiamo ripreso la trattativa entrando dalla porta principale. Siamo ripartiti da dove eravamo rimasti» ha commentato a caldo, il segretario delle tute blu Maurizio Landini. La Fiat ha voluto essere presente con i vertici aziendali, tra cui il responsabile delle relazioni industriali Pietro De Biasi. «È stato un incontro utile, perché ha riaperto una discussione con l'impegno a rivederci entro metà dicembre» ha aggiunto Landini. Due ore di incontro durante il quale la Fiom ha chiesto approfondimenti sugli investimenti e sulle strategie del gruppo, sia di Fiat sia di Cnh Industrial. Ricordando le vicende aperte, da Termini Imerese a Irisbus fino all'Alfa di Arese. Tra le proposte, anche, il passaggio dalla cassa integrazione ai contratti di solidarietà, come già avvenuto all'Iveco di Brescia, per alcune realtà del gruppo come Pomigliano e il polo del lusso di Torino, formato da Maserati Grugliasco e Mirafiori, l'ex gigante che a fine 2013 avrà prodotto il 60% in meno di tre anni fa, 24 mila vetture. «Il nostro obiettivo - ha spiegato il segretario Fiom - è discutere le scelte industriali del gruppo e difendere l'occupazione. Faremo, da oggi ai primi di dicembre, le assemblee in tutti gli stabilimenti: abbiamo messo a punto una carta rivendicativa che sottoporremo alla consultazione e al voto e su quella base vogliamo aprire una discussione con la Fiat attorno ad un tavolo unico, rispetto al quale finora ci sono state incomprensibili resistenze da parte degli altri sindacati». La nota dolente. La Fiom avrebbe preferito un tavolo unico con Fim, Uilm e gli altri (incontrati dal Lingotto nel pomeriggio). Ma sono proprio le altre organizzazioni di categoria a non volerlo. «Già nell'aprile scorso - ha precisato Landini - avevamo inviato una lettera per riprendere rapporti dignitosi. È stata più veloce Fiat a risponderci che non Fim e Uilm che stanno nel nostro stesso palazzo. Non hanno trovato il tempo di fare le scale. Il tema, però, per noi rimane aperto, dato che la sentenza della Consulta va in questa direzione». I sindacati dell'accordo separato hanno nuovamente risposto picche: «La Fiom deve fare solo una cosa: firmi il Ccsl (contratto collettivo specifico di lavoro, ndr) e poi si sieda con noi. Noi abbiamo incominciato a parlare del rinnovo di un contratto già in essere, di cui possono discutere solo i firmatari» ha sottolineato Roberto Di Maulo, Fismic. Duro il segretario della Fim, Giuseppe Farina. «Come si può pretendere di partecipare a un rinnovo di un contratto che non si riconosce e contro il quale si è ricorso in tribunale dopo aver insultato e offeso le organizzazioni sindacali che lo hanno sottoscritto? Più che d'ingiustificata presunzione, siamo di fronte a un delirio di onnipotenza». Al rifiuto, ha replicato Federico Bellono, segretario torinese della Fiom: «Il delirio di onnipotenza è di chi pensa che un'organizzazione rappresentativa dei lavoratori e riconosciuta dalla stessa azienda non possa aver titolo di discutere a un tavolo comune dei problemi dei lavoratori. Dovrebbero rileggersi la sentenza di luglio, che dice che non va discriminato nessun sindacato e che, se un sindacato viene discriminato, esiste l'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori». Landini, nel colloquio con l'azienda, ha posto la questione del rinnovo della rappresentanza: «Nel contratto Fiat c'è una clausola un po' inusuale in base alla quale solo chi firma può stare al tavolo ma la Consulta ha chiarito che le organizzazioni possono stare al tavolo perché rappresentative e non perché firmano gli accordi». La Fiat ha preso atto, ma non ha risposto. Ieri, comunque è stato un nuovo inizio. Si vedrà se di forma o di sostanza.

Genova. Denunciati i tranvieri Amt in sciopero

Un centinaio di manifestanti che hanno supportato lo sciopero degli autisti dell'Amt, l'azienda di trasporto pubblico di Genova, sono stati denunciati, malgrado l'eventualità fosse stata esclusa nell'accordo stipulato tra sindacati e autorità. La procura ha aperto tre fascicoli, due dei quali contro ignoti, riguardo l'interruzione del pubblico servizio durante lo «sciopero selvaggio» dei bus, il proiettile spedito al presidente dell'Amt, Lino Ravera, e in riferimento all'«occupazione» della Sala rossa che ha interrotto i lavori del Consiglio comunale. Anche l'Autorità di garanzia per gli scioperi ha aperto un procedimento di valutazione del comportamento dei sindacati.

Ilva, ancora un decreto per prendere tempo - Gianmario Leone

TARANTO - Si sono ritrovati ieri mattina a Roma i commissari Ilva Enrico Bondi ed Edo Ronchi, per svolgere l'ennesima riunione con dirigenti e tecnici della presidenza del Consiglio e dei ministeri Ambiente e Sviluppo economico, in cui si è svolto un esame generale dei testi redatti a partire da giovedì sul nuovo decreto legge per l'Ilva. Al momento di andare in stampa, le parti sono ancora in riunione: se troveranno l'accordo sulla bozza, il testo potrebbe andare al Consiglio dei ministri già oggi. Questo nuovo decreto, il terzo in meno di un anno, ha diversi obiettivi. Il primo, sospendere le sanzioni previste dalla legge salva-Ilva del governo Monti (riprese dalla legge 89 del 4 agosto sul commissariamento), a fronte dell'appurata non applicazione delle prescrizioni dell'Aia (Autorizzazione Integrata ambientale) concessa all'Ilva dall'ex ministro dell'Ambiente Corrado Clini nell'ottobre 2012. Questo perché le violazioni riguardano il periodo pre-commissariamento dove non si è fatto praticamente nulla; tra l'altro sulla maggior parte delle prescrizioni «violate» l'azienda ha ottenuto dalla commissione Ippc (sulla prevenzione e riduzione integrale dell'inquinamento) una proroga sui tempi finali di realizzazione delle opere previste. Inoltre nel secondo salva Ilva, varato da Letta, si prevede per legge la rimodulazione temporistica nell'attuazione delle prescrizioni Aia, vuol dire che quest'ultime risultano ancora oggi non attuate. Dunque che senso hanno le diffide dei tecnici Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) e le eventuali sanzioni che ministero dell'Ambiente e prefetto di Taranto invieranno all'Ilva (che possono arrivare sino a un massimo del 10% del fatturato aziendale)? Ecco perché nel testo si troverà il modo per «congelare» questi ultimi 150 giorni: una specie di condono. La soluzione a cui si sta lavorando prevede che le inadempienze sin qui registrate ricadano sulla gestione Riva invece che sul «governo» dei due commissari. Il testo definirà in modo più chiaro il periodo di passaggio tra l'Aia di Clini, attualmente in vigore, e il nuovo Piano. In sostanza si otterrà una sospensione delle sanzioni. A fronte di ciò, è scontato che il nuovo decreto proporrà un ulteriore slittamento per la fine dei lavori previsti dall'Aia: Bondi e Ronchi parlano di almeno 8 mesi da recuperare. Si arriverà dunque a fine 2016. Nel testo troveranno posto anche la gestione dei rifiuti e delle acque, non disciplinate nell'Aia di Clini. Ma per recuperare tempo, serve anche dell'altro: come la «facilitazione» delle concessioni edilizie da parte del comune di Taranto per la realizzazione di diversi lavori, tra i quali la copertura dei parchi minerali. Progetti che secondo Ronchi non necessitano di Via (Valutazione d'impatto ambientale). Se così sarà, il comune sarà costretto

a concedere i permessi edilizi all'Ilva «sulla fiducia». Il ricatto sul tavolo è che senza questa operazione, i tempi si allungerebbero di molto, sino a metterne addirittura in dubbio l'applicazione dell'Aia, come lasciato intendere dallo stesso Ronchi. Infine, la questione dei soldi. Bondi e Ronchi vogliono che le somme sequestrate dalla magistratura tarantina alla famiglia Riva (degli 8 miliardi «per sequestro per equivalente» ne sono stati raccolti appena 2), vengano sbloccate e concesse loro per finanziare le opere di risanamento. Pare infatti che Bondi non abbia ancora chiuso gli accordi previsti con le banche per il prestito di 2,2 miliardi: vuoi per l'apertura della procedura d'infrazione Ue, vuoi per i sequestri che hanno riguardato le controllate dell'Ilva Spa, che lo stesso ha messo sul piatto della trattativa come contropartita con le banche. Peccato che nelle casse delle società Riva Fire e Riva Forni Elettrici la Guardia di Finanza trovò poco più di 250mila euro: il resto riguarda beni immobili. Infine Girolamo Archinà, l'ex addetto alle relazioni istituzionali dell'Ilva, è tornato ieri in libertà per scadenza dei termini della custodia cautelare.

Legge di stabilità con fiducia. Ennesima taxa casa: è la «luc»

ROMA - Corsa contro il tempo per approvare, entro stasera, la legge di stabilità al Senato. Ieri in Commissione Bilancio si è lavorato fino a tarda sera per riuscire ad avere il testo pronto entro oggi: in questo modo, il governo potrebbe recarsi in mattinata in Aula per porre la fiducia - già annunciata dal ministro Dario Franceschini - così da metterla al voto in serata. Il tutto per arrivare con la fiducia già incassata al voto di domani, quello sulla decadenza da senatore di Silvio Berlusconi. Nei contenuti la manovra è già piuttosto chiara: le ultime news riguardano la nuova - l'ennesima - versione della taxa sulla casa, adesso diventata «luc». Prima era Trise, poi si era parlato di Tuc, adesso un accordo tra Pd e Pdl ha portato i due relatori a presentare un emendamento che introduce una taxa unica (Imposta unica comunale, appunto luc), divisa in tre parti: immobiliare (la vecchia Imu, da cui sarebbero esentate tutte le prime case, tranne quelle di lusso), rifiuti, e servizi. Inoltre, è stato aumentato di 500 milioni il fondo per le esenzioni destinato ai Comuni, che così potranno intervenire su famiglie numerose e fasce disagiate (il fondo sale a 1,5 miliardi). Scandalose le decisioni sulle pensioni: salta la rivalutazione piena dei trattamenti fino a quattro volte il minimo Inps. E salta il prelievo di solidarietà sulle pensioni d'oro. Le dichiarazioni sulla nuova luc, forte dell'accordo di maggioranza (che la Tuc, solo del Pdl, non aveva) sono trionfistiche, tanto da spingere il sottosegretario Giovanni Legnini ad affermare che «ora abbiamo la certezza che si pagherà meno del 2012 e le famiglie proprietarie di prima casa con figli usufruiranno di detrazioni estese». Come dire che il tema su cui si era sviluppata la rivolta del Pdl (e oggi soprattutto di Forza Italia), ovvero una «nuova» Imu più cara della precedente ma solo con un nome diverso, adesso con la luc sarebbe magicamente risolto. Si aspettano ovviamente i conteggi. È stato invece rinviato il consiglio dei ministri atteso per oggi, quello che avrebbe dovuto stanziare i fondi per coprire l'ultima rata dell'Imu 2013 e che avrebbe dovuto dare l'ok alla rivalutazione delle quote di Bankitalia: misura che frutterebbe allo Stato nuovo gettito per circa 1,2-1,5 miliardi di euro, a seconda della valutazione finale (dai 5 ai 7,5 miliardi di euro), soldi che però potrebbero arrivare solo nel 2014 e che potrebbero evitare l'aumento dell'accise sui carburanti nel 2015. Già la settimana scorsa i due temi erano slittati, e adesso un nuovo rinvio: il governo ha addotto finora sempre ragioni «tecniche», ma è evidente che si fatica ancora a trovare le coperture per l'esenzione Imu. Su altre due questioni si è scelto un rinvio più ampio: sugli stadi, hanno riferito i relatori, si rimanda la questione alla Camera, dove verrà presentato un apposito emendamento. Non tramonta affatto, quindi, il progetto di dare il via a nuove costruzioni sportive e non solo (sarebbero annessi edifici residenziali, centri commerciali, negozi, ristoranti, per aree non meglio specificate): solo che la protesta degli ambientalisti e i dubbi generati all'interno dello stesso Pd hanno portato per il momento l'esecutivo a soprassedere. Idem per le spiagge: i relatori hanno annunciato che l'argomento non è accantonato: in questo caso però si utilizzerà lo strumento della legge delega, perché siano riviste le concessioni, d'intesa con la Ue, e il passaggio alle Regioni. Pd e Pdl non hanno abbandonato il tema della sanatoria (qualcuno aveva parlato anche di «condono») rispetto alle cartelle esattoriali di Equitalia non ancora riscosse: un emendamento, anch'esso concordato tra i due partiti di maggioranza, prevede che non si dovranno pagare gli interessi maturati, ma conferma che invece sono dovute il 100% delle sanzioni decise dall'Agenzia delle Entrate. Un compromesso che rende meno generosa la sanatoria, ma che comunque vuole venire incontro a chi non ha regolato tutti i propri conti con il fisco. Infine, oggi si riuniscono Cgil, Cisl e Uil per approntare nuove iniziative anti-manovra.

Decadenza, caso chiuso – Massimo Villone

Siamo al fischio finale per la decadenza. Sulle vicende personali Berlusconi ha frantumato il suo partito, ora vuole giocare la legge di stabilità e il governo. Grida alla persecuzione e al colpo di stato, chiama a soccorso la piazza. Pretende la grazia. Annuncia documenti decisivi. È suo diritto perseguire ogni via tecnicamente disponibile per affermare le sue ragioni. Ma è giusto che intanto Napolitano ribadisca la mancanza - oggi più di ieri - delle condizioni per un provvedimento di clemenza. E che Grasso confermi il voto. Casini tenta un'uscita in extremis annunciando una pregiudiziale per una «presa d'atto». A quanto è dato capire, un rinvio a una futura pronuncia della Cassazione. Ma di cosa si deve prendere atto? Lo stesso Casini sembra riaffermare il rispetto delle leggi e delle sentenze. E per questo c'è una sola via: votare, qui e ora. Come si voterà? La Giunta per il regolamento ha indicato lo scrutinio palese: la votazione non riguarda in senso proprio persone, ma la legittimità della composizione dell'assemblea. Ma la partita non è chiusa. Il parere non è vincolante, e già prima della scissione 22 senatori Pdl hanno scritto a Grasso chiedendo di disattenderlo. Virtuosiamente, hanno considerato che è cruciale la libertà di coscienza dei singoli senatori. Bello. Peccato che sia puro teatro. Proprio i comportamenti di Berlusconi dimostrano che la libertà di coscienza non c'entra. La Giunta ha ripreso un parere del 6 maggio 1993, di cui ho già dato conto su queste pagine. Potremo aggiungere che l'art. 2 del regolamento della Giunta elezioni della camera, al comma 2, dispone che quelle in materia di verifica dei poteri, ineleggibilità, incompatibilità e decadenza non costituiscono votazioni riguardanti persone» ai fini dello scrutinio segreto. E il 6 giugno 2007 il presidente Bertinotti concluse in Giunta per il regolamento nel senso che il principio doveva applicarsi anche alle votazioni in aula sulle proposte della Giunta per le elezioni. Sulla decadenza di Previti il

voto sarebbe stato palese. Le sue dimissioni arrivarono prima. Nel diritto parlamentare il principio oggi affermato dalla Giunta regolamento del Senato è ben radicato. Ma come si può riaprire la questione voto palese/voto segreto? In aula, in due modi diversi. Il primo. Il presidente Grasso indice di propria iniziativa lo scrutinio segreto, considerando il voto come «comunque riguardante persone». Disattende così il parere della Giunta, e applica l'art. 113, comma 3, del regolamento. Il secondo. Chiusa la discussione, e prima che il presidente abbia invitato il senato a votare, lo scrutinio segreto viene chiesto ex art. 113, comma 4, che appunto lo consente - a richiesta - per le deliberazioni che attengono ai rapporti civili ed etico-sociali di cui agli articoli da 13 a 32, comma 2, Cost. (esclusi gli articoli 23 e 28). Il presidente, verificato il supporto di almeno 20 senatori, indice lo scrutinio segreto. Il parere della Giunta regolamento esclude che alla decadenza di Berlusconi si applichi l'art. 113 comma 3, e niente induce a pensare che Grasso voglia disattenderlo. Ma nulla dice sull'art. 113, comma 4. Se viene richiesto in aula lo scrutinio segreto, il presidente deve preliminarmente valutare l'attinenza del voto alle norme costituzionali citate nel comma 4. Il presidente non decide sul voto segreto di per sé, ma solo sull'attinenza. Stabilita questa, ne viene l'applicazione del comma 4, e la conseguente verifica del supporto alla richiesta e l'indizione del voto segreto. Ma come si può ammettere lo scrutinio segreto per l'attinenza del voto ai diritti e alle libertà di una persona, quando lo si esclude perché una votazione non riguarda la persona? Ritenere ammissibile per l'art. 113 comma 4 uno scrutinio segreto precluso ai sensi dell'art. 113 comma 3 introdurrebbe nella disciplina regolamentare un'insostenibile aporia. L'unica possibile lettura sistematica è che l'attinenza ai sensi del comma 4 sia valutabile solo quando lo scrutinio segreto non sia escluso ai sensi del comma 3. Ad esempio, quando il voto ha ad oggetto una disciplina legislativa. Dunque che la ratio del parere della Giunta copre anche l'art. 113, comma 4. Inoltre, la decadenza da una carica elettiva non tocca gli artt. da 13 a 32 della Costituzione, negli artt. 51, 65 e 66. Mancando l'attinenza, il presidente non deve verificare il supporto alla richiesta di voto segreto, ma indire il voto palese secondo la regola generale. La vicenda si può e si deve chiudere. Berlusconi ha perso ogni misura, forse dimenticando che lo scudo dell'art. 68 Cost. comunque non opera nel caso di sentenza irrevocabile di condanna. Bisogna respingere con fermezza le sue parole eversive e ogni tentativo di inaccettabile baratto. E dire con altrettanta fermezza che tutti noi, favorevoli senza se e senza ma alla decadenza, non dobbiamo vergognarci di nulla. Salvo forse - come cittadini - del fatto che sieda ancora in parlamento.

Larghe e blindate intese tra l'Italia e la Russia – Matteo Tacconi

Ieri gli incontri a Roma. Prima in Vaticano con papa Francesco, poi al Quirinale, da Giorgio Napolitano. Oggi e domani, Vladimir Putin sarà invece a Trieste, dove si celebra il vertice bilaterale tra la Russia e l'Italia e dove, tra notevoli misure di sicurezza, si terrà una fitta rete di incontri tra i ministri dei due governi. L'appuntamento blindava ancora una volta una certezza granitica: la continuità, produttrice, nei rapporti tra i due paesi. Il presidente russo, in Italia, ha sempre potuto contare su interlocutori attenti. Il legame intimo con Berlusconi è cosa risaputa. Ma l'uomo forte di Mosca ha trovato buone sponde anche presso gli altri uomini che nel corso degli anni hanno occupato le stanze di Palazzo Chigi. È il caso di Romano Prodi (tra l'altro i due ieri hanno tenuto un colloquio), come di Mario Monti. L'ex primo ministro, nel luglio del 2012, si recò a Mosca e appose la sua firma su un lungo elenco di accordi su poste, turismo, energia e costruzioni, sbandierandoli come un esempio concreto di economia reale. Con Enrico Letta non c'è bisogno di rompere il ghiaccio. I due si sono già stretti la mano a Mosca lo scorso maggio. A Trieste toccheranno i temi già affrontati in quell'occasione. Partendo dalla solida sicurezza delle relazioni economiche e commerciali. Negli ultimi anni hanno conosciuto un fortissimo incremento. L'interscambio è salito a 27 miliardi di euro nel 2011 e a 28 nel 2012. Quest'anno dovrebbe crescere ancora. Letta cercherà, c'è da credere, di perorare la causa dell'export italiano. Non soltanto perché la Russia, tra i paesi Brics, è quello che ne assorbe più prodotti (10 miliardi di euro nel 2012). È che le esportazioni, con il crollo dei consumi interni, sono una delle poche carte che l'Italia può giocare con efficacia. È possibile immaginare che Letta, cautamente, possa chiedere al presidente russo di aprire maggiormente alla penetrazione delle imprese italiane in Russia, dove la corruzione e l'eccesso di burocrazia costituiscono due ostacoli non così irrilevanti, messi in evidenza, in coro, da Banca mondiale, Fondo monetario internazionale, banche e think tank. Si discuterà anche di turismo. Sia dalla Russia verso l'Italia, che dall'Italia verso la Russia si riscontrano incrementi nei flussi. Si potrebbero trovare degli accordi sui visti, che incentivino ancora di più il settore. Ma il loro eventuale alleggerimento potrà avere riflessi positivi anche sui commerci. Un passaggio importante, immancabilmente, sarà quello dell'energia. È il settore dove la collaborazione è più rodada. Proprio nei giorni scorsi s'è verificato un fatto di una certa importanza. È stato inaugurato il tratto serbo del gasdotto South Stream, la pipeline che correndo sul fondale del Mar Nero e risalendo tutta la dorsale balcanica arriverà al Tarvisio, da dove l'oro azzurro russo verrà smistato nel resto dell'Europa occidentale. Eni ha una partecipazione nel segmento offshore del progetto, vale a dire nelle condotte che si snodano sul fondale del Mar Nero. Letta, a quanto s'apprende, ribadirà l'impegno italiano su South Stream, che dovrebbe iniziare a operare a pieno regime nel 2016 e che bypasserà i tubi ucraini, tradizionale cinghia di trasmissione tra l'energia russa e i mercati comunitari, soggetta però alle relazioni altalenanti tra Kiev e Mosca. L'interesse russo è vendere gas con maggiore sicurezza ai clienti europei. L'incognita, tuttavia, è la procedura che Bruxelles ha aperto verso Gazprom, le cui esportazioni infrangerebbero le normative comunitarie sulla concorrenza. È in corso una verifica. Dovrebbe terminare la prossima primavera, proprio alla vigilia del semestre italiano di presidenza dell'Ue. Non è da escludere che Putin chieda a Letta di vedere se è possibile evitare il cartellino giallo o peggio ancora, il rosso. Come non è da escludere che Letta possa informarsi da Putin sul caso di Cristian D'Alessandro, l'attivista italiano di Greenpeace. È stato rilasciato su cauzione, ma il procedimento a carico suo e degli altri ambientalisti fermati lo scorso settembre a bordo della Arctic Sunrise, mentre protestavano contro le attività petrolifere di Gazprom nel Mar di Barents, non è stato archiviato. L'accusa è quella di vandalismo. In caso di condanna la pena può arrivare a sette anni.

«Né sanzioni né resa». L'Iran festeggia l'intesa - Giuseppe Acconcia

Ora che l'accordo tra l'ex «stato canaglia» e il mondo è diventato realtà, il contenzioso per il programma nucleare iraniano sembra quasi si trattasse di un malinteso. L'Iran non è più come la Corea del Nord. Dopo 34 anni, il regime degli ayatollah viene riconosciuto come interlocutore credibile in politica estera, cancellando i timori dell'esportabilità del modello della Repubblica islamica. Questa è una grande vittoria per i tecnocrati iraniani, Hashemi Rafsanjani e Hassan Rohani, che sono riusciti dove i riformisti hanno fallito. Non solo, chiarisce quanto la durezza di Ahmadinejad, da una parte, e la politica estera di George Bush, dall'altra, abbiano allontanato un'intesa che poteva essere raggiunta già nel 2004. Una folla in festa ha accolto il ministro degli Esteri Javad Zarif, all'aeroporto di Mehrabad a Tehran. «Ambasciatore di pace», gridavano, cantando: «Né guerra né sanzioni né resa né insulti». L'attesa nella capitale iraniana si era fatta estenuante dopo gli annunci di una possibile intesa, trapelati lo scorso venerdì nella serrata quattro giorni di colloqui dell'hotel Intercontinental di Ginevra. Così la notizia dell'accordo ha rasserenato non poco gli iraniani: «Siamo stati dieci anni inutilmente sotto le sanzioni internazionali», ha ammesso amareggiato il giovane Amir, alle porte del bazar di Tehran. Più pragmatica è apparsa Saba, studentessa 23enne: «Non possiamo aspettarci che dopo questo accordo si attenuino gli effetti della crisi economica». Eppure Rohani era entusiasta. Ha parlato alla stampa, circondato dai «martiri del nucleare», i familiari degli ingegneri uccisi da attacchi mirati negli ultimi anni. E sembrava più gioioso del giorno della sua elezione a presidente della Repubblica lo scorso giugno. «La nazione iraniana ha mostrato dignità e grandezza. Il primo passo è la conquista della fiducia, il secondo è il diritto ad arricchire l'uranio», ha assicurato. A completare il successo iraniano sono arrivate le parole del capo dell'Agenzia per l'energia atomica in Iran, Ali Akbar Salehi: «abbiamo ottenuto quello che volevano, anche il mantenimento in funzione del reattore di Arak». Non sono mancate neppure le parole di soddisfazione della guida suprema Ali Khamenei. L'anziano leader ha riconosciuto l'«ammirevole» risultato dei negoziatori che può essere la base per «altre intelligenti mosse». Prima di tutto in Siria, ma anche più in generale nelle divisioni tra sciiti e sunniti in Medio Oriente e nel controllo dello stretto di Hormuz, aprendo la strada a nuovi incontri con i sauditi, che hanno accolto con timido ottimismo l'accordo. L'intesa preliminare, suddivisa in tre fasi e della durata di sei mesi, dovrebbe portare alla firma di un documento più generale per chiudere definitivamente il contenzioso nucleare. L'accordo prevede più diffuse ispezioni dell'Agenzia per l'energia atomica internazionale sul territorio iraniano; il riconoscimento del diritto all'arricchimento dell'uranio al 5%, con conversione in ossido dell'uranio già arricchito al 20% e la sospensione di parte delle sanzioni internazionali. In particolare, forse già tra dicembre e gennaio, come sostenuto dal ministro degli Esteri francese Laurent Fabius, verranno scongelati i proventi della vendita del petrolio iraniano, per un valore pari a circa 7 miliardi di dollari. Mentre verranno sospese le sanzioni all'industria automobilistica iraniana e alle esportazioni nel settore petrolchimico. E così l'accordo ha avuto effetti immediati sui mercati finanziari, determinando l'abbassamento dei prezzi del petrolio. A Londra, il prezzo di riferimento del greggio per il mercato europeo ha ceduto il 2,5% scendendo a 108 dollari al barile. Non solo, in seguito all'intesa, la valuta iraniana ha guadagnato circa il 3% sul dollaro. L'intervento chiave, che ha serrato le fila tra i negoziatori, è venuto dal ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov, uno dei protagonisti nella stesura della bozza di accordo. Tanto che il presidente Vladimir Putin ha ammesso che la posizione russa «ha trovato il sostegno e il riconoscimento della comunità internazionale». In realtà, l'accordo è stato raggiunto anche in seguito a un anno di negoziati segreti paralleli tra emissari statunitensi e iraniani. E per arrivare alla formulazione finale si è aperta nella giornata dello scorso sabato quella che il viceministro Abbas Araghchi ha definito «lotta sulle parole». Gli iraniani volevano che ogni termine venisse negoziato per vari precedenti storici. È noto che la diplomazia iraniana non ha molta fiducia dei negoziatori inglesi e statunitensi che sin dall'Ottocento hanno sempre tentato di manipolare la leadership politica di Tehran. Queste strategie da Grande gioco, descritte nel capolavoro di Hopkirk, provocarono l'ambiguo accordo anglo-persiano, concluso oralmente tra lo shah e il capitano John Malcom. È ora il tempo di verificare che l'accordo di Ginevra non sia un nuovo malinteso.

Per la prima volta il peso di Pechino - Simone Pieranni

Il «sogno cinese» propagandato dal Presidente Xi Jinping prevede la necessità per la Cina di avere un ruolo più rilevante nell'ambito di accordi e negoziazioni internazionali. Pechino ha salutato così con molto clamore l'accordo di Ginevra, sottolineando il ruolo fondamentale di Pechino, capace di mediare tra Iran - partner di lunga data - e Washington. Hua Liming, ex ambasciatore cinese in Iran, ha dichiarato alla stampa nazionale che «quando le due parti si sono imbattute in problemi irrisolvibili, si sono rivolti alla Cina, capace di recuperare la negoziazione e rimettere le cose in carreggiata». La Cina celebra la propria mediazione, sottolineando la rinnovata e robusta politica estera di Pechino; ma se la Cina in ambito mondiale si pone come negoziatore, a casa propria fa invece la voce grossa, cercando di ribadire la sua rinnovata e importante presenza internazionale. Contemporaneamente all'opera diplomatica a Ginevra, la Cina nel week end annunciava infatti la Air Defense Identification Zone (ADIZ), ovvero una zona di difesa aerea nel mar cinese orientale, sui territori contesi con il Giappone. Si tratta di quel gruppetto di isole disabitate chiamate Senkaku dai giapponesi e Diaoyu dai cinesi. La Cina ha istituito la zona di difesa e ha inviato aerei da combattimento, a sottolineare quello che Pechino pensa circa la sovranità di quei territori. Si è trattato di una decisione che non poteva scuotere in modo netto gli equilibri dell'area. Gli Stati Uniti hanno emesso durissimi comunicati contro Pechino, così come il Giappone, che ha provveduto ad inviare subito navi e aerei nella zona. Da Tokyo la condanna è stata durissima, ma la Cina ha risposto in fretta, convocando l'ambasciatore giapponese. Secondo Pechino, non ci sarebbero motivi di tensione: «la misura non è rivolta contro nessuno Stato in particolare». È chiaro che rasserenandosi la tensione nella zona mediorientale, il prossimo campo di battaglia, per ora solo diplomatico, è ormai il Pacifico. La strategia «pivot» di Obama è da tempo conclamata e la Cina ha più volte ribadito il proprio fastidio di fronte alla presenza sempre più numerosa di basi ed esercitazioni americane in quello che considera, da secoli, il suo cortile di casa. Gli Usa sono stati i più irritati dalla mossa di Pechino riguardo la difesa aerea: «invitiamo la Cina a non attuare la sua minaccia di agire contro gli aerei che non si identificano o non obbediscono agli ordini di Pechino», ha detto il Segretario di Stato John Kerry. Washington, inoltre, ha aggiunto che

«l'annuncio cinese non cambierà il modo in cui gli Stati Uniti conducono le operazioni militari nella regione». Il segretario della Difesa Chuck Hagel ha infine ribadito che le isole Senkaku rientrano nell'ambito del trattato di sicurezza Usa-Giappone, ovvero che Washington difenderà il suo alleato Tokyo se la zona verrà attaccata. E il vicepresidente degli Stati Uniti Joe Biden si recherà in Cina, Giappone e Corea del Sud all'inizio del mese prossimo: la questione del Pacifico è ormai entrata nel vivo.

Fatto Quotidiano – 26.11.13

[Donne e lavoro: le quote di genere due anni dopo – Lavoce.info](#)

Doctor Berlusconi and Mister Agrama - Pierfranco Pellizzetti

Nel bel mezzo del proprio delirio senile, in cui i ricordi lontani sono più "a fuoco" dei fatti presenti, Silvio Berlusconi immagina di essere Gregory Peck nel film del 1951 "L'avamposto degli uomini perduti". Soltanto che ormai la sua evidente confusione mentale frulla le vicende reali e quelle cinematografiche in un grottesco pastiche: l'atletico e integerrimo eroe Silvio Peck difende il fortino Usa dagli attacchi sempre più aggressivi dei feroci indiani della tribù Toghe Rosse e proprio quando sembra soccombere "arrivano i nostri" in soccorso della star: dodici carrette cariche di gatling, le prime mitragliatrici a più canne e azionamento manuale, che sparano proiettili caricati ad affidavit, con cui vengono sbaragliati i truci assalitori. Un classico della cinematografia americana: il condannato scagionato all'ultimo minuto. Da "pericolosamente insieme" con Robert Redford a "Fino a prova contraria" di Clint Eastwood. Induceva imbarazzo misto a tristezza assistere a questo revival di Hollywood sul Lambro (Lambrowood), in cui è subito degenerata la conferenza stampa con cui l'illusionista disilluso tentava di illudere e illudersi in un improvviso ribaltamento ad happy end delle sue sorti ormai segnate. Purtroppo per l'ottuagenario divo in disarmo, irrimediabilmente incamminato sul Viale del Tramonto, quella che doveva essere la madre di tutte le prove si è rivelata il solito pacco del cacciaballe; che può essere preso per buono solo fino a quando tale cacciaballe mantiene elevate capacità imbonitorie. Mantiene l'appeal di grande crooner politico. Come tale non è più da tempo Berlusconi, tradito già dall'affanno della voce in slittamento sulla protesi con cui cercava di vendere ai giornalisti presenti la sua merce taroccata. In effetti cosa ci dicono le carte sull'impareggiabile Frank Agrama? Che per quanto riguarda la sponda affaristica americana, si tratta di un personaggio da prendere con le molle. E con cui invece il condannato evasore, che vorrebbe farsi credere truffato, continuava a intrattenere sistematiche relazioni fiduciarie. Come ha continuato a intrattenere analoghe relazioni con tutta una schiera di personaggi da cui ora pretenderebbe di prendere le distanze, dal momento che lo incastrano: primo fra tutti Sergio De Gregorio, comprato a peso d'oro per far cadere il governo Prodi. Tornando al film su Agrama, Berlusconi può dire quel che vuole, ma la spiegazione decisiva che ancora manca è un'altra: se non tramite l'amico Frank, da dove proveniva la montagna di fondi neri con cui ha corrotto per decenni parlamentari e giudici, con cui remunerava le forzate delle sue libidini? Money che – secondo costume della Casa – arrivava anche in questo caso "a sua insaputa"? Infatti ormai serpeggia l'imbarazzo persino tra i suoi yes-men/women più fedeli e devoti, che – almeno per far caciara diversiva nei talk-show – continuano a menarlo con la storia del voto palese sul destino senatoriale del loro datore di lavoro quale vulnus di legalità. Quando, in effetti, l'accantonamento della segretezza dipende – anche se non lo si dice – da ben altro vulnus: il vizio del Nostro di acquistare parlamentari all'incanto. Eppure lo stesso condannato, destinato ai lavori socialmente utili ("pulire i cessi", sintetizza con eleganza e forte orientamento al sociale il diretto interessato), ogni tanto ha un soprassalto di lucidità; e il film cambia finale: dal rosa al dark. Allora sembrerebbe materializzarsi "il Corvo" di Brandon Lee (1994), in quel "salvatemi o vi pentirete". Ma quale è la vera natura della minaccia agitata dal (politicamente) defunto, mentre annuncia la propria reincarnazione nelle vesti di vendicatore? Forse si riferisce a un altro "Corvo", questa volta del 1943 e per la regia di Henri Georges Clouzot: il massacro di un'intera cittadina a mezzo di dossier diffamatori. Qualcuno ormai lo chiama "metodo Boffo".

Putin, le Pussy Riot, Cristian e il carcere delle coscienze - Susanna Marietti

Mi unisco al coro delle donne che hanno seguito Putin nei suoi spostamenti di ieri chiedendo la liberazione delle Pussy Riot. Il punk è nato suonando la protesta. Ha fatto la storia del rock l'immagine dei Sex Pistols che cantano God save the queen su una barca lungo il Tamigi in occasione del giubileo d'argento della regina Elisabetta nel giugno '77. Certo, il potere costituito reagì. Ma non si può finire in un carcere della Siberia per una canzone. Nadia, ovvero Nadezhda Tolokonnikova, ha cantato con le sue compagne mascherate, la preghiera anti-Putin il 21 febbraio 2012 nella cattedrale del Cristo Salvatore a Mosca. Il 17 agosto è stata condannata assieme a Yekaterina Samutsevich e Maria Alyokhina a scontare due anni di carcere. Yekaterina è stata poi scarcerata. Le altre due sono ancora in prigione. Nadia, dopo uno sciopero della fame impegnativo, è stata spedita in Siberia. La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha condannato varie volte la Russia in relazione alle condizioni di vita nelle galere. Siamo in buona compagnia, d'altra parte ha fatto lo stesso con noi. La scorsa settimana abbiamo dedicato alle Pussy Riot una puntata di "Jailhouse rock", la trasmissione radiofonica condotta da Patrizio Gonnella e da me per parlare di rock e di carcere. I nostri collaboratori musicisti detenuti del carcere di Bollate ci hanno mandato una bellissima loro cover di Putin lights up the fires! È stata con noi in diretta la mamma di Cristian D'Alessandro, il ragazzo italiano attivista di Greenpeace incarcerato in Russia e ora un po' più libero su cauzione (non può comunque lasciare il Paese) in attesa del processo. Raffaella Ruggiero vive in un mare di ansia per suo figlio, accusato per una pacifica protesta. Anche lui un prigioniero di coscienza, come Amnesty International ha parlato delle Pussy Riot. Putin, non si imprigionano le coscienze. E non si imprigiona il rock. Liberali tutti.

Ex militante racconta il Front National: “Svastiche e battute omofobiche”

Leonardo Martinelli

Svastiche tatuate sulle braccia. Insulti razzisti. Battute sui “froci” a ripetizione. Sono bastati pochi mesi di attività politica con il Front national a Arnaud Cleré, agricoltore di 34 anni di un piccolo villaggio del Nord della Francia, per vederne di tutto e di più. E per capire che cosa fosse veramente il partito di Marine Le Pen. Il sospetto è di tanti: quell'operazione di “dédiabolisation”, come chiamano a Parigi lo “sdoganamento di un gruppo politico estremista”, è solo di facciata. In realtà la base del partito resta quella di sempre, irrimediabilmente razzista e non rispettosa delle regole democratiche. A far discutere ora è la storia di Cleré che, nella primavera scorsa, era passato dal suo partito di sempre, l'Ump, quello di centro-destra, al Front national. Ma su twitter ha spiegato di aver fatto marcia indietro: “Ho chiesto di essere reintegrato nell'Ump. Ho commesso l'errore di allearmi con un partito non repubblicano, settario e dittatore che è l'Fn”. Era il maggio 2013. A Gamaches, 2.935 abitanti, da tempo governato dalla sinistra, l'opposizione cominciava a organizzarsi in vista delle prossime elezioni comunali, che si terranno in tutta la Francia a fine marzo 2014. Siamo nella Somme, una zona che ha risentito tantissimo della crisi economica. E dove, in parallelo, i consensi per il Front sono aumentati. Alle consultazioni precedenti l'Fn era già riuscito a conquistare il 25% dei voti, contro il 15% per l'Ump, il partito di Cleré. Che, quindi, decise di rompere quello che in Francia resta ancora un tabù, sia a livello locale che nazionale, almeno per i militanti della formazione di Nicolas Sarkozy, l'Ump, che esclude qualsiasi tipo di alleanza con il partito della Le Pen. Cleré decise, invece, di proporre un'alleanza con l'estrema destra, per battere, come spiegava allora, “la squadra social-comunista al potere da 30 anni nel nostro villaggio”. Aggiungendo: “Perché dovrei respingere queste persone? Mica hanno la lebbra...”. Puntualmente il giovane agricoltore venne espulso dall'Ump. Raggiunse allora una piccola formazione politica, Sovranità indipendenza libertà (Siel), che fa parte del Rassemblement bleu marine (Rbm), una federazione creata dalla Le Pen, per riunire il Front National con tutte le forze politiche che sostengono il suo progetto. Cleré si mise con entusiasmo, nel maggio scorso, a lavorare per la creazione di una lista comune a Gamaches con i rappresentanti di estrema destra. Come siamo arrivati al suo annuncio, postato su Twitter a sorpresa e oramai diventato un caso nazionale? Lo ha spiegato direttamente lui ai giornalisti dell'agenzia France presse. Si è detto “scioccato dalle svastiche tatuate che ho visto e dalle affermazioni razziste e omofobe che ho ascoltato”. E ha aggiunto: “Le idee xenofobe e omofobe fanno parte delle riunioni del partito, sono lì, senza dubbio. Vengono fuori anche durante le discussioni più banali”. In una riunione dei capolista dell'Fn del Nord della Francia, che si è tenuta a metà maggio a Hénin-Beaumont, una delle roccaforti del Front in quell'area, Cleré ha visto due militanti con la svastica tatuata sul braccio. E lì non ce l'ha fatta più. Con i giornalisti del sito Rue 89, Cleré è stato ancora più esplicito ricordando che a quell'incontro i militanti Fn “non facevano che parlare di froci, froci e froci”. “Sentendo parlare Marine Le Pen – ha concluso – non credevo che questo genere di persone esistesse ancora nel partito. Ma l'ho visto con i miei occhi». A questo punto è scontato che l'agricoltore del Nord della Francia ritornerà all'Ump, dove apparentemente sono ben contenti di accoglierlo. Il segretario del partito, Jean-François Copé, ha detto che “l'episodio mostra come destra ed estrema destra non siano la stessa cosa”. Da parte del Front national, invece, si grida al complotto. “E' terribile per quelli dell'Ump di arrivare a far scrivere parole del genere al candidato di un paesino di neanche 3mila abitanti”, ha commentato Marine Le Pen. Che, in ogni caso, continua a salire nei sondaggi. L'ultimo, reso noto lunedì 25 novembre, dell'unione degli studenti ebrei (Uejf), indica che il 42% dei francesi alle prossime comunali non esclude di votare per le liste del Front national.

l'Unità – 26.11.13

La grosse Koalition non piace alla base Spd – Paolo Soldini

C'è un convitato di pietra al tavolo delle trattative per la formazione della grosse Koalition a Berlino. Anzi, i convitati sono tanti: due o trecentomila. Tanti sono gli iscritti alla Spd che si prevede parteciperanno al referendum con cui nei prossimi giorni i dirigenti del partito chiederanno alla base di approvare l'accordo di governo che, intanto, dovrebbe essere stato raggiunto con la Cdu e la Csu. Dovrebbe, al condizionale, giacché l'intesa programmatica è ancora lontana sui dossier più importanti, tanto che si è deciso di toglierli dalle mani degli esperti che, divisi in 12 gruppi li hanno trattati finora, per affidarli direttamente alle cure dei leader, la cancelliera Merkel, il presidente della Csu (e del Land) della Baviera Horst Seehofer, il presidente della Spd Sigmar Gabriel e, almeno in qualche caso, i futuri ministri sulla nomina dei quali esiste, o esisterebbe, già un'intesa di massima. Come l'ex capo della frazione socialdemocratica al Bundestag Frank-Walter Steinmeier, il quale dovrebbe ripetere alla guida degli Esteri l'esperienza che dal 2005 al 2009 fece sotto la prima grosse Koalition targata Merkel. Comunque sia, è molto improbabile che si riesca a tener fede al calendario indicato solo qualche giorno fa secondo il quale già oggi si sarebbe dovuto presentare pubblicamente almeno lo schema di massima dell'intesa. Insomma, sulla strada del nuovo governo tedesco gli ostacoli sono ancora molti. E le incertezze ancor di più se corrisponde al vero quello che lo <CF322>Spiegel</CF> va scrivendo da qualche giorno sull'edizione on-line e cui dedica una eloquente copertina dell'edizione cartacea, in cui si vede Gabriel assiso su una poltrona il terreno sotto la quale viene segato dal basso sotto gli occhi preoccupati di Frau Angela. E cioè che il clima della base socialdemocratica non è affatto favorevole alla prospettiva di un'intesa, come risulterebbe dai sondaggi condotti dal settimanale in molte centinaia di circoli e organizzazioni territoriali. Un po' perché molti elettori della Spd avrebbero preferito un altro governo: con i Verdi (ma non c'è la maggioranza) o con i Verdi e i radicali della Linke (e qui una maggioranza, almeno teorica, al Bundestag ci sarebbe). Molto perché si è diffusa la sensazione che i negoziatori della Spd abbiano guardato più alle eventuali poltrone ministeriali che alle istanze sociali della loro base, soprattutto in materia di riequilibrio fiscale. **Scelta «perversa»**. La prospettiva di una possibile, pur se non probabile, bocciatura da parte del «popolo rosso» genera ovvie preoccupazioni e anche qualche malcelata irritazione. Il responsabile della commissione economica della Cdu Kurt Lauck riassume l'opinione di molti del suo partito

denunciando come «una perversione» il fatto che il destino del governo dipenda «da qualche decina di migliaia di iscritti alla Spd» che contraddirebbero il risultato delle elezioni per il Bundestag. E forse non è del tutto priva di fondamento l'osservazione di un altro cristiano-democratico di punta, il vicepresidente federale Thomas Strobl, secondo il quale il referendum «fa sì che i negoziatori della Spd abbiano in testa più le prossime quattro settimane che i prossimi quattro anni». I toni, insomma, si stanno facendo più duri, l'ottimismo dei primi giorni del negoziato è un ricordo: le posizioni sono ancora lontane anche sul capitolo che sembrava meno controverso, ovvero l'istituzione di un salario minimo garantito generalizzato, mentre non si sono mai avvicinate sull'inasprimento delle aliquote sui redditi più alti, sull'età pensionabile e su alcuni diritti civili, come la doppia cittadinanza e il riconoscimento delle coppie gay. E dal seno della Cdu e della Csu cominciano a levarsi voci che evocano strade alternative: se la grosse Koalition naufraga «per colpa della Spd» c'è sempre la prospettiva di un negoziato con i Verdi (certo difficile, ma c'è chi lo vede praticabile) o un ritorno alle urne, nel quale i partiti democristiani avrebbero gioco facile a presentare i socialdemocratici come irresponsabili da punire. Una prospettiva che certo qualche timore lo solleva anche a sinistra. Tant'è che fra i dirigenti della Spd si vanno accentuando le divisioni tra chi, come Gabriel e Steinmeier, preme per un compromesso e chi, come l'organizzazione giovanile, gli esponenti vicini ai sindacati e la segretaria organizzativa Andrea Nahles, pongono paletti al negoziato, soprattutto in materia di tasse.

Il finale solitario del condannato – Michele Prospero

Implorava perdono e invece ha ricevuto il colpo di grazia. Per questo sgarbo intollerabile, il Quirinale torna ad essere il bersaglio preferito delle furie distruttive di Silvio Berlusconi. Nel suo assalto all'arma bianca, il Cavaliere condannato strizza l'occhio ad altri sovversivismi (e in giro ce ne sono tanti) che puntano sul Colle più alto per abbattere l'ultima fortezza di una Repubblica che mai prima d'ora era apparsa così fragile. Allontanato fuori dalle istituzioni parlamentari per via del macigno insuperabile della decadenza e dell'interdizione, e invitato ad accomodarsi lontano dal governo per la scissione dell'ala responsabile del suo vecchio movimento, Berlusconi vuole tramutare la crisi radicale del sistema politico in una catastrofe istituzionale incontrollabile. Per simulare una prova di forza risolutiva, che proprio dalle macerie gli doni il magico tocco della rinascita, indossa la maschera del leader rivoltoso e temibile perché carico di odio. Senza più nulla da perdere, se ne infischia delle regole, ride della correttezza istituzionale, trascura gli effetti perversi delle proprie minacce, non assume il peso delle azioni devianti. Tutte le strade degli amanti del peggio che affollano un sistema allo sbando portano al Quirinale, individuato come il luogo del terminale duello per spezzare ogni residuo momento di equilibrio e accelerare la dissoluzione della repubblica parlamentare. L'annuncio del nuovo partito di Alfano di non partecipare alle manifestazioni di piazza convocate da Berlusconi nella sua folle sfida allo Stato di diritto, ha mandato su tutte le furie il Cavaliere, che si sente tradito proprio nella prova più ardua. Ma la scelta di Alfano contribuisce al positivo rischiarimento della fase politica torbida. Dopo tante stucchevoli dichiarazioni d'amore verso l'antico padre padrone appena abbandonato al suo destino, il nuovo centro destra è costretto a scandire con voce più nitida da che parte si colloca tra i fuochi delle barricate. È chiaro che dinanzi alla guerra senza prigionieri dichiarata da Berlusconi contro la Repubblica ferita, la fuga degli uomini di Alfano è un gesto di esplicita inimicizia. È presto caduta ogni facile illusione sulla possibilità di gestire una tranquilla separazione concordata, con la suddivisione dei compiti tra una destra di lotta e una destra di governo. Dinanzi a un Cavaliere che nulla concede ad una strategia politica di più ampio respiro, e tutto affida invece alla brutale resa dei conti, la frattura tra i due partiti della destra è inevitabile, ardua da ricomporre. E ha un impatto strategico. Anche il governo assume ora un'altra dimensione. Nato dalla estrema necessità di rimediare a un tripolarismo paralizzato che non lasciava alcuno scampo oltre la dissoluzione immediata della legislatura, l'esecutivo di Letta perde le finzioni delle larghe intese (che mai sono state reali e perciò la strana maggioranza suonava ad ogni passo cruciale uno stridulo inno all'immobilismo) ed è costretto dagli eventi traumatici che accompagnano la resa definitiva di Berlusconi ad assumere il significato di un delicato argine utile per la difesa della lealtà costituzionale aggredita. In politica si gestisce un problema emergenziale alla volta, e si affida poi alla maturazione di nuovi rapporti di forza il disvelamento del senso di vecchie dispute rimaste irrisolte e l'inquadramento di nuove sfide sorte dalle circostanze mutate. E il nodo più rilevante di oggi è quello che riguarda la messa in sicurezza delle istituzioni dalla cieca volontà di impotenza del Cavaliere. Sterilizzare la carica distruttiva dell'impotenza berlusconiana non è agevole perché, più che sulla piazza in armi, può confidare sugli effetti perversi di giochi di sponda nei palazzi. Il Cavaliere impotente può nuocere ma non riuscirà certo a vincere lo scontro. La chiamata alle armi lo lascerà ancora più isolato. Non che il blocco di interessi che da vent'anni lo sostiene sia un mondo tranquillo, per definizione immune dalle spinte disgreganti. Al contrario. Ci sono stati persino cenni di violenza di classe, quando ad esempio il movimento dei forconi minacciava sfaceli, o gli agricoltori delle quote latte si abbandonavano alla furia devastatrice. Ma i ceti sociali che Berlusconi ha rappresentato sono disposti alla difesa anche violenta di interessi monetari angusti: i loro però, non quelli di un altro. Non temono il peggio per custodire i loro affari che valutano in denaro sonante, ma non sembrano per nulla disposti a rischiare la pelle per la tutela di quelli del Cavaliere. Una volta che ha separato il proprio personale destino (penale) dalla difesa di interessi più ampi, che avrebbe dovuto presidiare come imprenditore prestato alla politica, Berlusconi ha perso anche la possibilità di contare su una mobilitazione in suo soccorso da parte del vasto blocco sociale micropadronale. Può ricorrere ancora a colpi di coda nocivi, ma non riuscirà a superare la solitudine di un leader sconfitto.

La Stampa – 26.11.13

Il governo percorre una via stretta - Paolo Baroni

E anche la Trise alla fine va in soffitta. Con l'emendamento annunciato ieri in Senato finisce la girandola delle nuove tasse su casa e dintorni che tanto hanno inquietato i contribuenti, e fatto urlare il partito del giù-le-tasse, e che fino ad ora non avevano però mai visto la luce. L'ultima arrivata, quella definitiva, salvo sorprese dell'ultima ora, si chiamerà

luc, ovvero «Imposta comunale unica». E come le precedenti avrà una componente patrimoniale, l'equivalente per intenderci della vecchia Imu (che però, come sappiamo, non si paga più sulle prime case se non quelle di lusso); quindi incorporerà la tassa sullo smaltimento dei rifiuti (Tari) e quella sui servizi indivisibili (la Tasi). La novità qual è, allora? Che rispetto alla Trise la «luc» non sarà così «cattiva» come ipotizzato in un primo momento dai tecnici del Tesoro. Perché, e questo è il dato nuovo emerso ieri, dopo l'ennesima giornata di batti e ribatti governo-maggioranza, le compensazioni destinate ai Comuni verranno aumentate del 50% passando da un miliardo di euro a un miliardo e mezzo. E quindi i Comuni potranno limitare un poco, ma a dire il vero nemmeno tanto, le loro pretese. E tanto per mettere le cose in chiaro si è anche deciso che la somma della componente patrimoniale e della Tasi non potrà superare l'aliquota massima della vecchia Imu (10,6 per mille). A conti fatti ben 1 milione e 800 mila famiglie, all'incirca il 10% del totale, verranno esentati. Mentre tutti gli altri godranno di un piccolo sconto, in media all'incirca 25 euro a nucleo familiare. In pratica, come effetti, si ritorna al «peso» dell'Imu del 2012 e forse anche un briciolo in meno. Nell'emendamento che verrà inserito nella legge di stabilità, su cui oggi già si dovrebbe votare la fiducia, è scritto esplicitamente che il mezzo miliardo di maggiori stanziamenti viene vincolato all'introduzione di detrazioni per alleggerire la componente servizi, quella che potenzialmente presentava i maggiori rischi di gravare sulle fasce più deboli della popolazione, perché in origine non prevedeva né detrazioni di base e nemmeno sconti per i figli a carico. In quale entità verranno applicate le detrazioni saranno i Comuni a stabilirlo. Ma è stato deciso che a beneficiarne siano innanzitutto le case abitate da una persona sola, single o pensionato, quelle degli emigranti, o gli immobili utilizzati per pochi mesi come le case di vacanza. Si poteva fare di più? Nelle condizioni attuali forse no: fino a quando non si metterà davvero mano ai tagli alla spesa i margini di manovra per ridurre davvero le tasse, tutte le tasse, sono davvero ristrettissimi per non dire inesistenti, come conferma il poco che si è combinato su un'altra questione rilevante, il taglio del cuneo fiscale. E comunque già mettere la parola fine a questo balletto infinito, dando una certezza ai contribuenti, è importante. Ovviamente quando si parla di tasse non tutti sono contenti. Mentre è molto facile cavalcare l'insofferenza e l'insoddisfazione dei contribuenti ormai stremati dal peso del Fisco. Confedilizia è «delusa», mentre Renato Brunetta (Forza Italia) parla di «imbroglio, l'ennesimo», perché «l'impianto non cambia». A suo parere anche la nuova «luc» «è una patrimoniale: una stangata da 10 miliardi per 25,8 milioni di contribuenti». Dal Nuovo centrodestra, invece, Maurizio Sacconi la pensa in tutt'altro modo: il testo originario «è stato migliorato significativamente», sostiene. In questo clima da campagna elettorale permanente il muro contro muro è destinato a durare. Con lo scontro che potrebbe deflagrare già stasera quando Forza Italia al momento di votare annuncerà il suo passaggio all'opposizione al grido di governo-sanguisuga.

Forza Italia: le larghe intese sono finite

«Domani scendono in piazza tutti i cittadini che sono fortemente preoccupati per quanto sta accadendo e che hanno a cuore il futuro del nostro Paese e scendono in piazza non per difendere Silvio Berlusconi ma perché hanno a cuore la democrazia del Paese». Silvio Berlusconi prosegue la sua offensiva mediatica, alla vigilia del voto al Senato sulla decadenza, e sottolinea che la manifestazione sarà «assolutamente pacifica e legittima». Una implicita risposta alla dura nota di Colle di domenica, accompagnata peraltro dalla promessa che «sarà solo l'inizio». Sta invece alla conferenza stampa congiunta dei capigruppo FI, Romani e Brunetta, annunciare che «le larghe intese sono finite», con conseguente ritiro dal governo e della maggioranza. Insomma, 'azzurri' all'opposizione, decisione anticipata, spiegano i due capigruppo, tanto a Napolitano quanto a Letta. E niente fiducia alla legge di Stabilità, ovviamente. Le parole sulla piazza scatenano intanto la reazione Pd. «Stiamo assistendo a un'escalation con toni sempre più violenti da parte di Berlusconi», è l'allarme di Danilo Leva, responsabile Giustizia del Partito Democratico, per dire che «invocare la piazza contro una sentenza emessa da un tribunale rappresenta un punto di rottura con la storia della Repubblica e con il nostro sistema democratico». Di più, osserva il dirigente Pd, «è una strategia che mira a produrre tensione logorando il Paese e che rende Berlusconi sempre più anti-Stato». Il Pd era già tornato a respingere gli appelli «alla coscienza» che arrivano dall'ex premier. «L'appello di Berlusconi è l'ennesimo tentativo per evitare di sottostare alla legge: la nostra Costituzione, all'articolo 27 dice che si è innocenti sino al terzo grado di giudizio. Ecco, al terzo grado vi si è arrivati e la legge ha detto che Berlusconi nella fattispecie è stato dichiarato colpevole», rimarca Roberto Speranza. Così a Pier Ferdinando Casini non resta, di fronte alla levata di scudi registrata in proposito, che sottolineare che la sua proposta «è semplicemente condivisibile o meno, e io rivendico l'individuazione di una strada lineare che evita ogni tensione e determina da parte del Senato la presa d'atto di una interdizione già decisa dalla magistratura». Dunque, «con grande rispetto verso tutti i colleghi, la mia proposta non è né irricevibile né strampalata, come sostiene l'ottimo Dario Stefano» e se nessuno vuole accettare un time out prima del voto «ciascuno si assumerà le proprie responsabilità, come sempre». Resta acquisito che domani l'Aula del Senato, con una seduta unica, con sospensione dalle 14 alle 15, discuterà e voterà la proposta della Giunta delle elezioni sulla decadenza da senatore di Silvio Berlusconi. Il voto sugli odg inizierà alle 19. Per le 21, fa sapere, l'ex premier sarà in studio da Bruno Vespa.

Una mega-valigia griffata davanti al Cremlino – Anna Zafesova

Una volta c'erano i soldatini dell'Armata Rossa che facevano il cambio della guardia davanti al mausoleo di Lenin con una precisione da orologio svizzero. Non si poteva fumare (perché in fondo la piazza è anche un cimitero) e tra i ciottoli non si trovava nemmeno un granello di polvere. Non un rumore, pochissimi passanti (quando non viene transennata del tutto per imponderabili motivi di sicurezza), cortei di auto nere che sfrecciano verso il portone della torre Spasskaja, quella dalla quale entra il capo di Stato, e un vento gelido che spazza l'enorme distesa della Piazza Rossa, con sullo sfondo le cupole di San Basilio, in una spianata di magnificenza e potere che faceva venire in mente tutto quello che è il mito russo, dai cori della Khovanshina alle parate militari. Ora questa magnifica prospettiva è bloccata da una mega-valigia griffata Louis Vuitton, alta due piani, collocata all'imbocco della piazza Rossa all'altezza dei magazzini Gum già illuminati per lo shopping natalizio. Il marchio francese esercita un'attrazione particolare sui potenti russi: Mikhail

Gorbaciov qualche anno fa aveva fatto il suo testimonial, posando in uno spot. E per piazzare il valigione davanti al Cremlino, in una piazza dove basta tirare fuori una bandiera o uno striscione per venire subito inchiodati da guardie saltate fuori dal nulla, c'è voluto sicuramente un consenso molto molto in alto. C'è ovviamente chi grida allo scempio architettonico o ideologico, e i responsabili del marchio francese promettono che l'installazione sarà ovviamente temporanea. Ma il cassettono con le LV intrecciate, pur ostruendo una delle viste più belle del mondo, appare anche stranamente rassicurante. Una grande potenza che va pazzo per le griffe non può fare paura più di tanto. Impossibile immaginarsi una mega-borsetta davanti alla Casa Bianca, o sulla facciata dell'Eliseo (per quanto Carla Bruni avrebbe avuto anche i contatti giusti), o un albero di Natale firmato Prada davanti al Vaticano appena visitato da Vladimir Putin. I russi hanno sempre avuto una grande attenzione per la sacralità delle liturgie e delle scenografie di potere, basta guardare l'austero Cremlino (se riuscite a vederlo oltre la valigia). Louis Vuitton che sostituisce sul selciato della piazza Rossa gli SS-20 è il volto umano della Russia, che mette il silenziatore alla sua voce grossa quando reclama i diritti sull'Ucraina o minaccia di puntare i missili sull'Europa. Non è un vero impero del male perché non metterà mai una nuova cortina di ferro, rischiando di lasciare dall'altra parte le borse di Prada, gli orologi Frank Muller e le cravatte di Hugo Boss. Oggi Sting potrebbe cantare che "anche i russi amano le borse Louis Vuitton". In fondo, abbiamo qualcosa in comune.

Isole Senkatu, scintille fra Usa e Cina

Monito di Washington a Pechino sulle isole Senkatu. Nell'arco di poche ore, prima il Dipartimento di Stato e poi il Pentagono hanno emesso comunicati scritti nei quali si chiede alla Cina di "evitare un'escalation nel Mar della Cina Orientale". Il motivo sono gli sconfinamenti nelle acque delle isole Senkatu, amministrate dal Giappone ma rivendicate da Pechino e Taipei, seguiti alla decisione di estendere su di loro lo "spazio di difesa aerea cinese". Pechino ha inoltre minacciato di "agire" se "aerei non identificati come cinesi" dovessero sorvolare le isole disabitate e Tokio ha reagito parlando di "scelta inaccettabile", capace di innescare "eventi imprevedibili". La decisione dell'amministrazione Obama di sostenere l'alleato giapponese lascia intendere la gravità delle tensioni sino-nipponiche che saranno in cima all'agenda di un viaggio in Estremo Oriente che il vicepresidente Joe Biden si appresta a fare all'inizio di dicembre. A complicare ulteriormente le tensioni fra Washington e Pechino c'è quanto sta avvenendo in seno al Wto - l'Organizzazione mondiale del commercio - in merito agli scambi bilaterali di prodotti hi-tech. Pechino ha infatti chiesto l'esenzione di 100 prodotti dall'accordo commerciale in discussione con gli Stati Uniti e la reazione americana è stata di forte irritazione. "Una lista così lunga di prodotti esentati significa far fallire i colloqui" dichiara un portavoce del ministro del Commercio. La replica di Pechino è immediata: "Siete degli irresponsabili".

Repubblica – 26.11.13

I B52 americani sorvolano spazio aereo cinese – Federico Rampini

NEW YORK - Per il governo di Pechino questa è potenzialmente una violazione dello spazio aereo nazionale. Per Washington ovviamente no. Di certo il sorvolo di due mega-bombardieri americani B52 nei cieli delle isole Diaoyu (toponomastica cinese) oppure Senkaku (versione giapponese) è un nuovo passo nell'escalation di quella tensione geostrategica che da settimane ha per teatro il mare della Cina orientale. Al centro di questa controversia che oppone le due potenze dell'Estremo Oriente, c'è una posta in gioco economica. Gli isolotti in quanto tali non hanno alcuna attrattiva, ma le acque circostanti sono ricche di giacimenti sottomarini di petrolio e gas naturale. Sia la Cina che il Giappone hanno due economie di trasformazione e non sono autosufficienti per il fabbisogno energetico. Importano petrolio e gas dalla Russia e dal Medio Oriente. Poter sfruttare una nuova fonte domestica è importante. Ma "domestica" per chi? Le isole in questione fanno parte di una serie di arcipelaghi contesi, sui quali la Cina si sta mettendo in rotta di collisione con diversi vicini, compresi Vietnam e Filippine. La tensione con il Giappone però è la più grave, per le dimensioni delle due nazioni, la loro stazza economica (sono rispettivamente la seconda e terza economia del pianeta), la loro forza militare, e ovviamente anche il loro posizionamento nel sistema di alleanze internazionali. E' qui che entra in gioco l'America, che ha conservato un ruolo storico di "gendarme del Pacifico" dalla fine della seconda guerra mondiale. Il penultimo gesto nell'escalation della tensione lo aveva fatto Pechino, nel weekend scorso, annunciando che gli arcipelaghi contesi verranno inclusi nella "zona di identificazione" da parte dell'aviazione militare di Pechino. E' un passaggio in più oltre alla proclamazione che quelle isole ricadono sotto la sovranità cinese: ora vi si aggiunge una loro esplicita inclusione nel perimetro di pattugliamento da parte delle forze armate cinesi. Il gesto ha mandato su tutte le furie il governo Abe, che al nazionalismo cinese ha sempre risposto con altrettanta vigore. L'entrata in campo degli Usa non si è fatta attendere. Dapprima Washington ha fatto sapere di "non riconoscere" l'inclusione delle isole nello spazio di sorveglianza aerea della Cina. Poi alle parole sono seguiti i fatti: i due bombardieri B52, decollati dalla base americana nell'isola di Guam, hanno svolto regolare missione in quello che per la Cina è un pezzo dei suoi cieli. Unico accorgimento distensivo: il Pentagono ha fatto sapere che i B52 non volavano con un carico di bombe. Ma lo schiaffo a Pechino c'è stato. Finora non è seguita una reazione bellicosa, nessun aereo cinese è decollato con la missione di intercettare o disturbare i B52. Tuttavia la memoria va all'incidente dell'aprile 2001, quando un George Bush appena insediato alla Casa Bianca dovette far fronte a una crisi seria nei rapporti con la Cina, per l'abbattimento di un aereo-spia americano e la cattura del pilota.

Wikileaks, Assange non sarà incriminato negli Stati Uniti

ROMA - Il Dipartimento della Giustizia degli Stati Uniti ha concluso che non incriminerà Julian Assange per le rivelazioni di Wikileaks. Gli avvocati del governo hanno concluso che è impossibile farlo senza portare in tribunale anche giornali come il New York Times, il Guardian e il Washington Post e i loro giornalisti. "Non vi è modo di

perseguirlo per aver pubblicato informazioni senza applicare la stessa accusa ai giornalisti - spiega l'ex portavoce del Dipartimento alla Giustizia, Matthew Miller al Washington Post - E se non si perseguono i giornalisti per aver pubblicato informazioni riservate, e questo non verrà fatto, allora non vi è modo di perseguire Assange". Ufficialmente non è stata presa alcuna decisione e l'inchiesta del gran giuri sul fondatore di Wikileaks continua, ma le fonti del giornale americano sono convinte che le probabilità di portare Assange davanti al giudice sono minime. L'amministrazione Obama ha accusato formalmente dipendenti governativi e contractor che hanno fatto filtrare informazioni segrete - come la talpa dell'Nsa, Edward Snowden, e l'ex analista di intelligence dell'esercito, Bradley Manning - di violazione dell'Espionage Act. Ma, anche se Assange ha pubblicato documenti riservati, non ha partecipato alla fuga di notizie e questo condiziona in modo rilevante le valutazioni legali: il capo di Wikileaks non è rimasto coinvolto in attività criminali che non siano la pubblicazione di documenti militari top secret o cablogrammi diplomatici. L'avvocato di Assange a Washington, Barry Pollack ha dichiarato che non ci sono novità sul conto del suo assistito: "Non ci hanno informato in alcun modo che stanno chiudendo le indagini. Accoglieremmo positivamente un simile annuncio, anche se al Dipartimento non sarebbero dovuti servire diversi anni per arrivare alla conclusione che non si devono mettere sotto inchiesta i giornalisti per aver pubblicato informazioni veritiere". Assange è rinchiuso dal giugno 2012 nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra, dopo essere stato ricercato dalla polizia di tutto il mondo in seguito alle accuse per stupro avanzate da parte dei magistrati svedesi.

Papa Francesco disegna la chiesa del futuro. L'appello ai politici: "Questa economia uccide"

CITTA' DEL VATICANO - Non ha parlato a braccio questa volta. Papa Francesco ha scritto e tracciato i contorni del suo pontificato con l'Esortazione apostolica 'Evangelii Gaudium' pubblicata oggi. Il lungo documento sulla chiesa che verrà, è stato già consegnato simbolicamente a un vescovo, a un sacerdote e a un diacono, durante la messa conclusiva dell'Anno della fede. Una serie di puntualizzazioni, richieste. Sfide. Quella che vuole di Bergoglio è una chiesa aperta. Pronta a cambiare per prima: "Dal momento che sono chiamato a vivere quanto chiedo agli altri, devo anche pensare a una conversione del papato" postula nel paragrafo 32. "Siamo avanzati poco", constata il Papa, nel senso richiesto da Wojtyla con la "Ut unum sint" del '95. L'auspicio del Concilio sul contributo delle Conferenze episcopali e una collegialità concreta, "non si è pienamente realizzato". "Prudenza e audacia", scrive Francesco e ribadisce quello che diceva a Buenos Aires: "Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti". Tra le sfide il Papa non tralascia l'attuale sistema economico che è "ingiusto alla radice". "Questa economia uccide", fa prevalere la "legge del più forte, dove il potente mangia il più debole". La cultura dello "scarto" ha creato "qualcosa di nuovo", "gli esclusi non sono 'sfruttati' ma rifiuti, 'avanzati'". C'è la "nuova tirannia invisibile, a volte virtuale", di un "mercato divinizzato" dove regnano "speculazione finanziaria", "corruzione ramificata", "evasione fiscale egoista". Poi comincia a chiedere. L'appello parte da una chiesa che sia in grado di lottare contro la "mondanità spirituale che si nasconde dietro apparenze di religiosità", arriva a mostrare il "dolore e la nostra vergogna per i peccati di alcuni membri della Chiesa" e a toccare anche la politica. "Chiedo a Dio che cresca il numero di politici capaci di entrare in un autentico dialogo che si orienti efficacemente a sanare le radici profonde e non l'apparenza dei mali del nostro mondo. La politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune", ha scritto Francesco. "Non possiamo più confidare nelle forze cieche e nella mano invisibile del mercato". "La crescita in equità esige qualcosa di più. Lungi da me il proporre un populismo irresponsabile, ma l'economia non può più ricorrere a rimedi che sono un nuovo veleno, come quando si pretende di aumentare la redditività riducendo il mercato del lavoro e creando in tal modo nuovi esclusi". La ricchezza. I poveri, che Francesco vuole al centro del suo pontificato. La loro "inclusione sociale". "Ascoltare il grido dei poveri" è una raccomandazione che il Pontefice fa propria accogliendola dalle indicazioni di molti episcopati al Sinodo che si è svolto in Vaticano dal 7 al 28 ottobre 2012 sul tema 'La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede'. "La necessità di risolvere le cause strutturali della povertà non può attendere: finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema. La 'inequità' è la radice dei mali sociali". Secondo il Papa "i piani assistenziali, che fanno fronte ad alcune urgenze, si dovrebbero considerare solo come risposte provvisorie". Mentre "la dignità di ogni persona umana e il bene comune sono questioni che dovrebbero strutturare tutta la politica economica, ma a volte sembrano appendici aggiunte dall'esterno per completare un discorso politico senza prospettive né programmi di vero sviluppo integrale". "E' un messaggio così chiaro, così diretto, così semplice ed eloquente, - ha sottolineato il Papa latinoamericano - che nessuna ermeneutica ecclesiale ha il diritto di relativizzarlo. La riflessione della Chiesa su questi testi non dovrebbe oscurare o indebolire il loro significato esortativo, ma piuttosto aiutare a farli propri con coraggio e fervore. Perché complicare ciò che è così semplice?". Gli ultimi. "L'opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta e getta via", ha continuato Bergoglio citando la critica di san Paolo agli stili di vita dei pagani, ha "una notevole attualità nel contesto presente, dove tende a svilupparsi un nuovo paganesimo individualista; la bellezza stessa del Vangelo - ha concluso - non sempre può essere adeguatamente manifestata da noi, ma c'è un segno che non deve mai mancare", e questo segno è l'opzione per gli ultimi. Tra loro anche "i migranti". "I più deboli, i senz'atletto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani sempre più soli e abbandonati". "Nelle nostre città - ha denunciato - è impiantato questo crimine mafioso e aberrante della tratta e molti hanno le mani che grondano sangue, a causa di una complicità comoda e muta". Più spazio a laici, donne e giovani. "Allargare gli spazi per una presenza femminile più incisiva nella Chiesa", in particolare "nei diversi luoghi dove vengono prese le decisioni importanti". E' un obiettivo indicato dal Papa: "Le rivendicazioni dei legittimi diritti delle donne non si possono superficialmente eludere. Il sacerdozio riservato agli uomini, come segno di Cristo Sposo che si consegna nell'Eucaristia, è una questione che non si pone in discussione, ma può diventare motivo di particolare conflitto se si

identifica troppo la potestà sacramentale con il potere". Bergoglio ritiene poi che anche i giovani debbano avere "un maggiore protagonismo". Ma al tempo stesso "non si possono riempire i seminari sulla base di qualunque tipo di motivazione". "Sull'aborto la chiesa non cambia posizione, ma le donne vanno capite". Per Papa Francesco, "non è progressista pretendere di risolvere i problemi eliminando una vita umana". "Però è anche vero che abbiamo fatto poco per accompagnare adeguatamente le donne che si trovano in situazioni molto dure, dove l'aborto si presenta loro come una rapida soluzione alle loro profonde angustie, particolarmente quando la vita che cresce in loro è sorta come conseguenza di una violenza o in un contesto di estrema povertà". "Chi può non capire tali situazioni così dolorose?", si domanda il Pontefice. Divorziati risposati. Resta aperto il tema dei divorziati risposati: Papa Francesco non dice "una parola definitiva" ma indica certo una direzione che potrà essere seguita dal prossimo Sinodo Straordinario: "L'Eucaristia sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli". 'Evangelii Gaudium' è il secondo documento di Papa Francesco dopo l'enciclica 'Lumen Fidei' ('La luce della fede') scritta a quattro mani con il Papa Emerito Benedetto XVI. L'esortazione, però, è scritta a due mani frutto della riflessione personale di Bergoglio. Oltre 220 pagine, 5 capitoli e 288 sottoparagrafi. "Questo documento - ha spiegato il direttore della sala stampa vaticana, padre Federico Lombardi - è frutto di un lavoro personale svolto dal Papa nell'agosto scorso dopo il ritorno dal viaggio a Rio per la Gmg e prima della ripresa di tutti gli impegni di settembre". Il testo originale è in lingua spagnola ma "anche la lingua italiana è un testo di riferimento per le varie traduzioni. Spagnolo e italiano, dunque, sono i due testi di riferimento, anche se le traduzioni nelle altre lingue sono sempre ufficiali".